

LA
SCELTA
D
FERDINANDO



LA SCELTA DI FERDINANDO



Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura - Ente Formatore per Docenti
Istituzione Promotrice della Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola in Italia e all'Estero

Partendo dall'incipit di Alessandro Gallo e con il coordinamento dei propri docenti, hanno scritto il racconto gli studenti delle scuole e delle classi appresso indicate:

L.S. "M. Morandi" di Finale Emilia (MO) - classi III/IV/Y IIIZ IVBS/IVZ

I.T.C. e Aeronautico "F. Besta" di Ragusa (RG) - classe IIB TL

IPSSCT "Filippo Re" di Reggio Emilia (RE) - classe IIID

Liceo Scientifico "G. Galilei" di Caravaggio (BG) - classe IVF

I.I.S "G.B.Vico" di Laterza (TA) - classi IIIC - IVC/D/G VCD

I.I.S. "Isa Conti Eller Vainicher" di Lipari (ME) - classi II/III/IVA

Liceo Psicopedagogico "A. Galizia" di Nocera Inferiore (SA) - gruppo misto

Istituto Tecnico "Enrico Fermi" di Vittoria (RG) - classi IID/IVB Igea/IIA Cat

ITCS "G. Salvemini" di Casalecchio (BO) - classe IID

Editing a cura di: Mariaclaudia Senatore



Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo Associazione di Enti Locali
Ente Formatore per docenti accreditato MIUR
Il racconto è pubblicato in seno alla Collana dei *Raccontiadiecimilamani*
Staffetta Bimed/Exposcuola 2013

La pubblicazione rientra fra i prodotti del Percorso di Formazione per Docenti "La Scrittura Strumento indispensabile di evoluzione e civiltà" Il livello. Il Percorso di Formazione è promosso dal MIUR Dipartimento per l'Istruzione Direzione Generale per il Personale Scolastico Ufficio VI e si organizza in interazione con l'Istituto Comprensivo "A. De Caro" di Lancusi/Fisciano (SA)

Direzione e progetto scientifico
Andrea Iovino

Monitoraggio dell'azione
e delle attività formative collegate
Maurizio Ugo Parascandolo

Responsabili di Area per le comunicazioni, il coordinamento didattico, l'organizzazione degli Stages, le procedure e l'interazione con le scuole, le istituzioni e i fruitori del Percorso di Formazione collegato alla Staffetta 2013

Linda Garofano Area Nord
Marisa Coraggio Area Centro
Andrea Iovino Area Sud

Segreteria di Redazione
e Responsabile delle procedure
Giovanna Tufano

Staff di Direzione
e gestione delle procedure
Angelo Di Maso, Adele Spagnuolo

Responsabile per l'impianto editoriale
Mariaclaudia Senatore



Grafica di copertina:
*Valentina Caffaro Rore, Elisa Costanza
Giuseppina Camurati, Iulia Dimboiu, Giulia
Maschio, Giulio Mosca, Raffaella Petrucci,
Dajana Stano, Angelica Vanni - Studenti
del Corso di Grafica dell'Istituto Europeo
di Design di Torino, Docente Sandra Raffini*

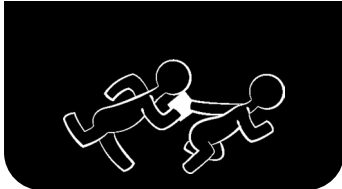
Impaginazione
Bimed Edizioni

Relazioni Istituzionali
Nicoletta Antonello

Piattaforma BIMEDESCRIBA
Gennaro Coppola

Amministrazione
Rosanna Crupi

I libretti della Staffetta non possono essere in alcun modo posti in distribuzione Commerciale



RINGRAZIAMENTI

I racconti pubblicati nella Collana della Staffetta di Scrittura Bimed/ExpoScuola 2013 si realizzano anche grazie al contributo erogato in favore dell'azione dai Comuni che la finanziano perché ritenuta esercizio di rilevante qualità per la formazione delle nuove generazioni. Tra gli Enti che contribuiscono alla pubblicazione della Collana Staffetta 2013 citiamo: Siano, Bellosguardo, Pisciotta, Cetara, Pinerolo, Moncalieri, Susa, Saint-Vincent, Castellamonte, Torre Pellice, Castelletto Monferrato, Forno Canavese, Rivara, Ivrea, Chivasso, Cuornè, Santena, Agliè, Favignana, Lanzo Torinese. Si ringrazia, inoltre, il Consorzio di Solidarietà Sociale "Oscar Romero" di Reggio Emilia, Casa Angelo Custode di Alessandria, Società Istituto Valdisavoia s.r.l. di Catania, Associazione Culturale "Il Contastorie" di Alessandria, Fondazione Banca del Monte di Rovigo.

La Staffetta di Scrittura riceve un rilevante contributo per l'organizzazione degli Eventi di presentazione dei Racconti 2013 dai Comuni di Bellosguardo, Moncalieri, Ivrea, Salerno, Pinerolo, Saint Vincent, Procida e dal Parco Nazionale del Gargano/Riserva Naturale Marina Isole Tremiti.

Si coglie l'occasione per ringraziare i tantissimi uomini e donne che hanno operato per il buon esito della Staffetta 2013 e che nella Scuola, nelle istituzioni e nel mondo delle associazioni promuovono l'interazione con i format che Bimed annualmente pone in essere in favore delle nuove generazioni. Ringraziamenti e tanta gratitudine per gli scrittori che annualmente redigono il proprio incipit per la Staffetta e lo donano a questa straordinaria azione qualificando lo start up dell'iniziativa. Un ringraziamento particolare alle Direzioni Regionali Scolastiche e agli Uffici Scolastici Provinciali che si sono prodigati in favore dell'iniziativa. Infine, ringraziamenti ossequiosi vanno a S. E. l'On. Giorgio Napolitano che ha insignito la Staffetta 2013 con uno dei premi più ambiti per le istituzioni che operano in ambito alla *cultura* e al *fare cultura*, la Medaglia di Rappresentanza della Repubblica Italiana giusto dispositivo Prot. SCA/GN/0776-8 del 24/09/2012.



Partner Tecnico Staffetta 2013

Si ringraziano per l'impagabile apporto
fornito alla Staffetta 2013:

i Partner tecnici

UNISA - Salerno, Dip. di Informatica;

Istituto Europeo di Design - Torino;

Cartesar Spa e Sabox Eco Friendly
Company;

ADD e EDT Edizioni - Torino;

il partner Must

Certipass, Ente Internazionale Erogatore
delle Certificazioni Informatiche EIPASS



By Bimed Edizioni

Dipartimento tematico della Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
(Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura)

Via della Quercia, 64 - 84080 Capezzano (SA), ITALY

Tel. 089/2964302-3 fax 089/2751719 e-mail: staffetta@bimed.net

La Collana dei Raccontiadiecimilamani 2013 viene stampata in parte su carta riciclata. È questa una scelta importante cui giungiamo grazie al contributo di autorevoli partner (Sabox e Cartesar) che con noi condividono il rispetto della tutela ambientale come vision culturale imprescindibile per chi intende contribuire alla qualificazione e allo sviluppo della società contemporanea anche attraverso la preservazione delle risorse naturali. E gli alberi sono risorse ineludibili per il futuro di ognuno di noi...

Parte della carta utilizzata per stampare i racconti proviene da station di recupero e riciclo di materiali di scarto.

La Pubblicazione è inserita nella collana della Staffetta di Scrittura
Bimed/Exposcuola 2012/2013

**Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero.
Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo)
senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.**

La pubblicazione non è immessa nei circuiti di distribuzione e commercializzazione e rientra tra i prodotti formativi di Bimed destinati unicamente alle scuole partecipanti l'annuale Staffetta di Scrittura Bimed/ExpoScuola.



PRESENTAZIONE

dedicato alle maestre e ai maestri

... ai professori e alle professoresse, insomma, a quell'*esercito* di oltre mille uomini e donne che anno dopo anno ci affiancano in questo *esercizio* straordinario che è la Staffetta, per il sottoscritto, un miracolo che annualmente si ripete. In un tempo in cui non si ha la *consapevolezza* necessaria a comprendere che dietro un qualunque prodotto vi è il *fare* dell'essere che è, poi, connotativo della qualità di un'esistenza, la Staffetta è una esemplarità su cui riflettere. Forse, la linea di demarcazione che divide i nativi digitali dalle generazioni precedenti non è nel fatto che da una parte vi sono quelli capaci di sentire la rete come un'opportunità e dall'altra quelli che no. Forse, la differenza è nel fatto che il contesto digitale che sempre di più attraversa i nostri giovani porta gli individui, tutti, a ottenere delle risposte senza la necessità di porsi delle domande. Così, però, è tutto scontato, basta uno schermo a risolvere i nostri bisogni... Nel contempo, riflettere sul senso della nostra esistenza

è sempre meno un bisogno e il soddisfacimento dei bisogni ci appare come il senso. Non è così, per l'uomo, l'essere, non può essere così.

Ritengo l'innovazione una delle più rilevanti chiavi per il futuro e, ovviamente, non sono contrario alle LIM, a internet e ai contesti digitali in generale, sono per me un motore straordinario e funzionale anche per la relazione tra conoscenza e nuove generazioni, ma la conoscenza è altro, non è mai e in nessun caso l'arrivo, l'appagamento del bisogno... La conoscenza è nella capacità di guardare l'orizzonte con la curiosità, il piacere e la voglia di conquistarlo, questo è! Con la staffetta il corpo docente di questo Paese prova a rideterminare una relazione con l'orizzonte, con quel divenire che accomuna e unisce gli uomini e le donne in un afflato di cui è parte integrante il compagno di banco ma, pure, il coetaneo che a mille chilometri di distanza accoglie la tua storia, la fa sua e continua il racconto della vita insieme a te... In una

visione di globalizzazione positiva. Tutto questo ci emoziona anche perché è in questo modo che al bisogno proprio (*l'egoismo patologico del nostro tempo*), si sostituisce il sogno di una comunità che attraverso la scrittura, insieme, evolve, cresce, si migliora. E se è vero come è vero che appartiene alla nostra natura l'essere parte di una comunità, la grande scommessa su cui ci stiamo impegnando è proprio nel rideterminare con la Staffetta una proficua interazione formativa tra l'innovazione e la cultura tipica dei tanti che nell'insegnare hanno trovato... il senso.

Dedico questo breve scritto ai docenti ma vorrei che fossero i genitori e gli studenti, gli amministratori e le imprese, la comunità e l'attorno, a prendere consapevolezza del fatto che è proprio ri/partendo dalla Scuola che potremo determinare l'evoluzione e la qualificazione del nostro tempo e dello spazio in cui viviamo. Diamoci una mano, entriamo nello spirito della Staffetta, non dividiamo più i primi dagli ultimi, i sud dai nord, i potenti dai non abbienti...

La Staffetta è, sì, un esercizio di scrittura che attraversando l'intero impianto curriculare qualifica il contesto formativo interno alla Scuola e, pure, l'insieme che dall'esterno ha relazione organica e continuativa con il fare Scuola, ma la Staffetta è, innanzitutto, un nuovo modo di esprimersi che enuclea nella possibilità di rendere protagonisti quanti sono in grado di esaltare il proprio sé nel confronto, nel rispetto e nella comunanza con l'altro.

Andrea Iovino



L'innovazione e la Staffetta: una opportunità per la Scuola italiana.

Quando Bimed ci ha proposto di operare in partnership in questa importante avventura non ho potuto far a meno di pensare a quale straordinaria opportunità avessimo per sensibilizzare un così grande numero di persone sull'attualissimo, quanto per molti ancora sconosciuto, tema di "innovazione e cultura digitale".

Sentiamo spesso parlare di innovazione, di tecnologia, di Rete e di 2.0, ma cosa sono in realtà e quali sono le opportunità, i vantaggi e anche i pericoli che dal loro utilizzo possono derivare?

La Società sta cambiando e la Scuola non può restare ferma di fronte al cambiamento che l'introduzione delle nuove tecnologie ha portato anche nella didattica: cambia il metodo di apprendimento e quello di insegnamento non è che una conseguenza naturale e necessaria per preparare gli "adulti di domani". Con il concetto di "diffusione della cultura digitale" intendiamo lo svi-

luppo del pensiero critico e delle competenze digitali che, insieme all'alfabetizzazione, aiutano i nostri ragazzi a districarsi nella giungla tecnologica che viviamo quotidianamente.

L'informatica entra a Scuola in modo interdisciplinare e trasversale: entra perché i ragazzi di oggi sono i "nativi digitali", sono nati e cresciuti con tecnologie di cui non è più possibile ignorarne i vantaggi e le opportunità e che porta inevitabilmente la Scuola a ridisegnare il proprio ruolo nel nostro tempo.

Certipass promuove la diffusione della cultura digitale e opera in linea con le Raccomandazioni Comunitarie in materia, che indicano nell'innovazione e nell'acquisizione delle competenze digitali la vera possibilità evolutiva del contesto sociale contemporaneo. Poter anche soltanto raccontare a una comunità così vasta com'è quella di Bimed delle grandi opportunità che derivano dalla cultura digitale e dalla capacità di gestire in sicurezza la re-

lazione con i contesti informatici, è di per sé una occasione imperdibile. Premesso che vi sono indagini internazionali da cui si evince l'esigenza di organizzare una forte strategia di ripresa culturale per il nostro Paese e considerato anche che è acclarato il dato che vuole l'Italia in una condizione di regressione economica proprio a causa del basso livello di alfabetizzazione (n.d.r. Attilio Stajano, Research, Quality, Competitiveness. European Union Technology Policy for Information Society II- Springer 2012) non soltanto di carattere digitale, ci è apparso doveroso partecipare con slancio a questo format che opera proprio verso la finalità di determinare una cultura in grado di collegare la creatività e i saperi tradizionali alle moderne tecnologie e a un'idea di digitale in grado di determinare confronto, contaminazione, incontro, partecipazione e condivisione... I docenti chiamati a utilizzare una piattaforma telematica, i giovani a inventarsi un pezzo di una storia che poi vivono e condividono grazie al web con tanti altri studenti che altrimenti,

molto probabilmente, non avrebbero mai incontrato e, *dulcis in fundo*, le pubblicazioni...

Il libro che avrete tra le mani quando leggerete questo scritto è la prova tangibile di un lavoro unico nel suo genere, dai tantissimi valori aggiunti che racchiude in sé lo slancio nel liberare futuro collegando la nostra storia, le nostre tradizioni e la nostra civiltà all'innovazione tecnologica e alla cultura digitale. Certipass è ben lieta di essere parte integrante di questo percorso, perché l'innovazione è cultura, prima che procedimento tecnologico.

Il Presidente
Domenico PONTRANDOLFO

ei
pass

european informatics passport
www.eipass.com

★ *certipass*



INCIPIT

ALESSANDRO GALLO

“Me ne frego di quello che pensano i genitori di Melissa!” Questo si ripeteva Ferdinando mentre osservava quel biglietto che mesi prima la sua amata gli aveva lasciato sul marmo freddo della sala colloqui. “Me ne frego di cosa diranno di me, della mia vita passata e di cosa sono stato. Sono cambiato, voglio una vita normale”. Era più che convinto Ferdinando mentre alle sue spalle quell’enorme cancello di ferro si chiudeva lentamente. Aveva sognato per anni quel momento: “quando si chiuderanno quelle porte non voglio più saperne di questo posto. Voglio correre, correre via, più lontano possibile. Correre più forte che posso, saltare sulle auto, scamazzare animali e cristiani. Correre così forte fino al pianto. Ferdinando credeva che la libertà si sarebbe conquistata con un semplice: “pronti, partenza, via” e che bastava uscire da quel freddo e gelido carcere per poter cancellare tutti i ricordi di un passato violento fatto di scorribande assieme ai suoi amici di sempre. Quel momento era arrivato! Finalmente fuori, lasciò cadere la sua borsa e come un bambino al suo primo giorno di scuola, impaurito, ma nello stesso tempo emozionato si piegò sulle ginocchia e si diede da solo il suo via: “Corri Ferdinando, sei libero ora, corri più che mai”. Corse per quasi un’ora, senza mai fermarsi, i suoi piedi, dal caldo forte, si stavano sciogliendo, il sudore gocciolava dai suoi capelli come se fosse appena uscito dalla doccia, la sua camicia era ormai inzuppata. Niente e nessuno riuscì a fermarlo, non ci fu ostacolo impossibile da superare. Bruciava i semafori rossi, sbatteva dai marcia-piedi i passanti, saltava le aiuole come un cavallo impazzito. Corse fino al parco, corse fino a pochi metri dalla staccionata che costeggiava il lago. All’improvviso si fermò, affannato, sudato, pochi respiri, si asciugò il sudore con le braccia, passandosele sulla fronte. Sputò a terra, si rialzò e si avvicinò alla staccionata. Si specchiò nell’acqua, erano anni che non osservava il suo viso sempre più magro,

i suoi occhi sempre più profondi, persi tra i due zigomi sporgenti. Erano anni che non si specchiava, da quella maledetta notte che, per un gioco stupido e violento con i soliti amici, aveva sparato alle gambe di un ragazzo della sua età. Voleva renderlo un "sacco morto", una facile preda a cui strappare il cellulare alla moda e le scarpe firmate da rivendere al mercato nero. Due colpi, ai lati di un bidone della spazzatura, tra casse di frutta marcia e interi appartamenti svuotati sul ciglio della strada. Il corpo del ragazzo si era piegato su se stesso, tra il sangue e il percolato che usciva a fiume da sotto i cassonetti. Fu allora che Ferdinando vide riflesso il proprio viso nella vetrina di un vecchio negozio. Si guardò per pochi istanti, abbassò prima la pistola e poi subito dopo lo sguardo. Si vergognò di se stesso. È passato tanto tempo... Dalla tasca tira fuori un biglietto ormai inzuppato dal sudore. A fatica legge un numero di cellulare e, sotto al numero, le parole "ora e per sempre". Si avvicina alla prima cabina telefonica e con gli unici spiccioli che aveva, compone il numero. Una voce di donna risponde: «Con chi parlo?»

E lui, affannato risponde: «Sono io, Ferdinando, sono al parco, sono libero. Ho bisogno di te». Posa la cornetta, si accende una sigaretta. Si stende sulla panchina e aspettò...

CAPITOLO PRIMO

Una corsa in salita

Aspirò con avidità il fumo da quella sigaretta, l'ultima del pacchetto, ma la prima da libero. Ferdinando FUMAVA, fumava guardando quel pacchetto ormai vuoto, vuoto come lo era stata la sua vita in carcere, monotona, soffocante.

"Ah, se mi vedesse Mariolino ora, andrebbe su tutte le furie!" pensava tra sé.

Mariolino era uno di quegli amici un po' speciali, di quelli che s'incontrano per caso nella vita, ma che rimangono per sempre nell'anima e nel cuore. Lui odiava il fumo, e odiava tutti quelli che ne fanno uso; ma stranamente aveva preso Ferdinando in simpatia e, fin dal suo arrivo in carcere, avevano cominciato a parlare di qualsiasi cosa. Parlavano del motivo per cui erano finiti "dentro", delle fidanzate che speravano li attendessero fuori dalle recinzioni della prigione, dell'amore, dell'odio, del futuro, di quel vecchio incartapecorito della cella 342 che russando teneva svegli tutti i detenuti ogni notte. Mariolino era un compagno di cella ideale a cui confidare tutto. Diffidarono a lungo l'uno dell'altro, ma proprio così nacque la loro amicizia. Senza di lui avrebbe fatto fatica a sopportare quei quattro anni. Basso, massiccio e tarchiato, sulla quarantina, già troppo calvo per la sua età, era reduce da un tumore ai polmoni e da una vita travagliata. In carcere quando Ferdinando aveva avuto bisogno dell'affetto paterno ormai perduto, nei momenti di sconforto, era stato per lui come un padre e questo li aveva legati ancora più profondamente. Ancora tre mesi e si sarebbero ritrovati insieme, come si erano promessi. Ora era fuori, libero, ma solo e doveva pensare a se stesso.

Abituarsi. Anzi, riabituarsi. Il sapore della libertà è difficile da comprendere: quando sei dentro, chiuso in una cella, la desideri più di qualsiasi altra cosa, ne hai bisogno come dell'aria, ma quando finalmente ce l'hai di nuovo, quando la puoi toccare, fa paura. È una rinascita: bisogna riprendere a respirare. I raggi del sole accarezzavano il laghetto accanto alla panchina, l'aria si era fatta più fresca. Lui atten-



deva, seduto, rilassato, travolto dai suoi pensieri. Era finalmente fuori dalle sbarre, fuori dall'incubo del suo passato. O almeno così gli sarebbe piaciuto. Una miriade di domande senza alcuna risposta gli affollava la mente: riuscirò a riportare tutto come prima? Sarà in grado la mia famiglia di perdonarmi? Ci può essere un riscatto per uno come me? Quanti dubbi aveva ancora! Era tormentato dall'ansia di ciò che sarebbe successo, nonostante avesse fantasticato migliaia di volte sul suo futuro una volta libero. Forse era quello il momento peggiore: aver riassaporato la libertà, il movimento, la corsa, ed essere di nuovo lì fermo, inchiodato dalla paura. Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta. Assaporò l'intenso aroma del tabacco, che aveva un gusto diverso, sapeva di libertà. L'ebbrezza di poter correre senza meta, verso un nuovo inizio, era svanita e aveva lasciato il posto al triste ricordo del passato e della famiglia che aveva distrutto per un gesto stupido e insensato. Sentì una fitta allo stomaco. Ricordava nitidamente i suoi genitori, muti e pallidi sulla soglia di casa, impotenti, mentre i carabinieri lo trascinarono via in manette. Da allora erano passati quattro anni e Ferdinando sapeva che per ricominciare, ora che aveva di nuovo in mano la sua vita, doveva prima pareggiare i conti col passato. L'unica parola che rimbalzava nella sua mente era "rivincita"; voleva riconquistare Melissa, il suo primo e unico amore, e la fiducia dei suoi genitori che, ironia della sorte, si erano trasferiti alla periferia di Milano proprio per tenerlo lontano dai guai. Fu trasportato dal vortice dei suoi pensieri al luogo in cui era nato, un paesino a pochi chilometri da Palermo. Il calore del sole sulla pelle, la salsedine, l'odore acre e pungente del pesce, stridevano con il freddo umido e il grigiore della metropoli. A Milano tutto era diverso, soprattutto le persone: fredde, distaccate, assenti, sembravano vivere in un mondo parallelo, rinchiusi in una bolla. La nostalgia della gente del Sud lo assalì: la spontaneità, la generosità, l'accoglienza e soprattutto gli amici di quartiere. Ricordava gli schiamazzi, il nascondino per le vie, le corse a perdifiato dietro un pallone e anche l'odiata scuola che in quel momento non gli sembrava poi così male. Com'era sbiadito quel ricordo nelle nebbie del Nord! Si rese conto di aver perso ogni contatto con le persone con cui era cresciuto, delle

quali ormai non riusciva nemmeno più a ricordare i volti. Sembrava trascorsa un'eternità e improvvisamente avvertì la solitudine gravare su di sé. Rivide con chiarezza, come in un film, il triste momento in cui, a tredici anni, si era trasferito con la famiglia in uno squallido quartiere della zona industriale nei pressi dell'aeroporto di Malpensa, al decimo piano di uno dei tanti fatiscanti, grigi condomini, l'unica sistemazione che un operaio metalmeccanico emigrato e una casalinga potevano permettersi. Il quartiere era povero e malfamato, popolato da prostitute e piccoli spacciatori, ma lontano dalla mafia; o almeno così credeva la madre di Ferdinando. In realtà nel grigiore e nella monotonia di giorni tutti uguali, tra i pestaggi dei bulli a scuola e le liti col padre sempre più stanco e curvo per lo sforzo di mantenere la famiglia, il ragazzo aveva capito di non voler essere un "minchione" e, entrato a far parte di una banda di ragazzacci delinquenti del suo quartiere, aveva deciso di farsi strada nel mondo con la forza e con la violenza.

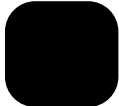
I rumori intorno a lui lo riportarono alla realtà. Tese le orecchie e ascoltò affascinato le risate dei bambini, il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie mosse dalla brezza leggera. Mai si era sentito più vivo e libero. Aveva aspettato quattro anni in carcere, ma ora non poteva più aspettare nemmeno cinque minuti. Fremeva. Per mille e mille volte aveva parlato con Mariolino di quel momento, di cosa avrebbe fatto una volta uscito. L'aveva immaginato e pianificato nei minimi dettagli, quando si era sentito cedere, quando gli erano mancate le forze e si era aggrappato alle sue aspettative per il futuro e al ricordo di Melissa. Il suo destino ora era appeso al filo di quel telefono, testimone del suo tentativo di riallacciare i rapporti, troncati bruscamente quattro anni prima. L'attesa lo snervava.

L'ennesima boccata di fumo alleviò la sua sofferenza. Ritornò con la mente alla corsa di poco prima, la più bella della sua vita. Sentiva ancora i polmoni andare in fiamme, come quella terribile notte aveva sentito i suoi occhi bruciare, fissandosi nel riflesso di quella vetrina. Avrebbe voluto nascondere quel ricordo da qualche parte o, meglio ancora, rimuoverlo dalla sua mente. E invece tornava, tornava sempre. Era una cicatrice che si squarciava ancora e ancora, quasi non fosse contato



nulla il tempo trascorso. Si era illuso di poterla rimarginare. Ma le cicatrici rimangono; portava dentro i segni indelebili del suo errore e probabilmente li avrebbe portati per sempre. «No! Avrò la mia rivincita!» Urlò Ferdinando dentro di sé, e scosse la testa per allontanare quel cupo pensiero. Era determinato, nonostante i mille dubbi. Quella corsa così istintiva l'aveva purificato. Aveva saldato il suo debito con la giustizia. Era libero. Ora doveva occuparsi delle questioni rimaste in sospeso: in primo luogo quella con il biglietto lasciato anni prima da Melissa e quella con il padre, che non aveva messo piede nemmeno una volta nella fredda sala colloqui. Ripensò alle sue spalle forti, che da piccolo lo avevano fatto sentire più alto di tutti, a un passo dallo sfiorare le nuvole, ma che poi si erano piegate sotto il peso della vergogna che lui stesso gli aveva causato. Ripensò al sorriso di sua madre, quel sorriso che faceva invidia al sole. Provò una sensazione di freddo... Si strinse nel cappotto, senza trovare calore, il freddo era dentro di lui. L'estate intrappolata negli occhi di Melissa, quella sì, avrebbe potuto scaldarlo.

Nonostante l'impermeabile barriera della nebbia, la sua mente riuscì per un attimo a evadere da quella realtà e si ritrovò a quel giorno afoso in cui Melissa si era stesa al suo fianco, proprio sull'erba di quel parco. Avevano parlato del giardino che in un ipotetico futuro avrebbero posseduto, appena fuori dalla porta di casa. Si ricordò di averle promesso l'impossibile, ma era così ingenuo allora. Il ricordo del primo, timido contatto tra le loro labbra dipinse il sorriso sul suo viso, ma il freddo lo riportò bruscamente alla realtà, su quella panchina. Per un istante raggelò: sarebbe stato nuovamente capace di amare Melissa? Era cambiato, ed era certo che anche lei lo fosse. In fin dei conti lei aveva avuto in passato le chiavi del suo cuore e sicuramente lui non aveva cambiato la serratura. La sigaretta era ormai finita. Gettò a terra il mozzicone. Udì i passi affrettati di qualcuno rallentare all'improvviso, e arrestarsi. Chiuse gli occhi e li riaprì, incontrando i suoi. L'attesa che gli aveva fatto contorcere lo stomaco era finalmente finita.



CAPITOLO SECONDO

Ricominciare

Ferdinando si ritrovò davanti a sé gli occhi dolci e profondi di Melissa. Il suo cuore sembrò per un attimo paralizzarsi dentro il torace, per poi riprendere a battere con molta celerità. Notò che le sue mani stavano tremando, ma non per il freddo, bensì per l'intensa emozione provata alla vista della ragazza che lo aveva tenuto sveglio nelle notti trascorse in quella fredda cella.

Allo stesso modo tremava Melissa, non per le stesse sensazioni provate dal giovane, piuttosto per il terrore che ancora provava dentro nei suoi confronti, per quell'orribile gesto compiuto quattro anni prima. La ferita era ancora aperta nel suo cuore e la sua mente continuava ad essere frastornata per l'accaduto. Poco o quasi niente le era rimasto dentro di quell'amore provato verso Ferdinando. Solo una minima parte del suo cuore pulsava ancora d'amore per il giovane amato in passato, mentre tanto altro cuore era inabissato nel pensiero cruento di quel gesto compiuto dal giovane che l'aveva accompagnata in tutti quegli anni. L'aria gelida di fine dicembre le stuzzicava le guance, facendole arrossire ancora di più rispetto al forte imbarazzo provato in quell'istante. Un soffio di vento le scompigliò i capelli tanto da farla sembrare ancora più bella agli occhi di Ferdinando.

Egli si alzò, esitando... Non sapeva se abbassare o alzare lo sguardo per incrociare, come diversi anni prima era accaduto in quel posto, gli occhi suadenti dell'amata. Decise per la seconda opzione e la guardò per pochi brevi secondi, per poi chinare il capo come colui che mostra pentimento dinanzi al tribunale della coscienza.

Si accorse, da quei brevi ma intensi istanti, che Melissa lo stava osservando. "Chissà che cosa starà vedendo in questo nuovo ragazzo che ha davanti", pensò frastornato Ferdinando, quando poi un «Ciao», interruppe il suo pensiero.



«Ciao...», rispose timidamente Ferdinando.

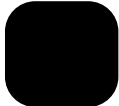
«Ti trovo bene...» aggiunse Melissa esitando, non avendo altro da dire per il forte imbarazzo che stava provando.

Appena Ferdinando si soffermò a guardare nuovamente gli occhi di Melissa, rivide i bei momenti trascorsi con lei: i baci infuocati, le gioie dell'amore vissute in quel posto, i loro abbracci e le promesse fatte sotto gli alberi secolari. Tutto parlava di lei, persino il fruscio delle foglie percosse dal vento, ma il pensiero che quei momenti non sarebbero più tornati, gli rattristava il cuore come in una morsa dolorosa. Poi, tra un sospiro e un altro, la invitò ad accomodarsi sulla panchina. L'aria fredda iniziò a farsi pesante per il silenzio di ghiaccio che era sceso tra i due giovani. Ferdinando aveva intuito che qualcosa non andava, che Melissa non era più la sua Melissa. Aveva letto nei suoi occhi qualcosa che iniziava a preoccuparlo molto, qualcosa che lo aveva amareggiato durante quei quattro anni trascorsi in carcere, qualcosa di spaventoso, di raccapricciante: l'idea che Melissa nel frattempo si fosse rifatta una vita! Era l'incubo che lo tormentava di continuo, che non gli dava tregua, che non lo lasciava riposare in pace tra le braccia di Morfeo in quelle tristi notti.

«Perché lo hai fatto...» aveva pronunciato Melissa, rompendo d'improvviso quel silenzio.

«Non lo so. È andata così, anche se forse non era così che dovevano andare le cose... non so. So solo che adesso ho una gran voglia di ricominciare da zero», rispose chinando il capo, quasi sconvolto da quella domanda inaspettata. Ferdinando aveva pronunciato quella frase, apparentemente senza filo logico, masticando le parole tra le labbra, per paura di poter sbagliare ulteriormente o magari ferire ancora di più la sensibilità della ragazza già provata dal passato. «Va bene... lasciamo perdere», rispose Melissa che aveva capito il forte impatto del giovane.

Ferdinando le chiese come avesse trascorso tutto quell'arco di tempo in cui lui era stato in carcere, come avesse fatto a vivere senza di lui.



Melissa tacque, perché non avrebbe voluto rivelargli subito la verità. In realtà la sua vita era totalmente cambiata da quando nella sua esistenza era apparso un altro giovane, del quale si era perduto innamorata. Il suo nome era John, incontrato durante uno stage a Londra.

«How come these sad eyes?», era la frase galeotta che aveva fatto scattare la scintilla. John era stato in grado di leggere nei suoi occhi la tristezza che affliggeva il suo animo, il suo tormento, il suo dolore e persino le sue paure nascoste. Da quel giorno aveva imparato ad amarlo, dimenticando lentamente i giorni trascorsi con Ferdinando, ma non la paura che ancora occupava buona parte del suo cuore e della sua mente.

Non trovando alcuna risposta alla sua domanda, Ferdinando seguì a parlare raccontando il suo cambiamento e il fatto che stesse cercando un lavoro proprio per dimostrare di essere cambiato. Durante gli anni trascorsi in carcere aveva imparato a cucinare, tramite i corsi seguiti, dando prova della sua buona condotta. Ora il suo sogno era aprire un ristorante e mettere su famiglia, ma l'ostacolo più grosso da superare sembrava essere in quel momento Melissa. Lo sguardo di lei era assente, non parlava più al suo cuore innamorato come un tempo. Gli occhi erano spenti, freddi e sembravano luccicare per un altro uomo. Ferdinando era tentato di chiedere cosa avesse, chi avesse occupato il suo cuore durante quei quattro anni, per chi battesse, chi sognasse la notte, ma preferì tacere. Non voleva rovinare quel momento tanto atteso in tutti quegli anni. Poi il suono inaspettato del cellulare della ragazza, interruppe il silenzio.

«Hello», rispose Melissa.

Cosa avrebbe significato quella parola pronunciata in inglese? Chi era la persona che stava dall'altra parte del telefono? Ferdinando sentì raggelarsi il cuore e l'epidermide. Melissa continuò dicendo: «I'm sorry. Ci sentiamo più tardi. Ok?». Era troppa, troppa, l'ansia che Ferdinando aveva dentro, al punto da decidersi a chiederle: «Era una tua nuova amica? Una inglese, se non ho capito male...». Prima di rispondere, Melissa tacque per qualche secondo, poi disse:

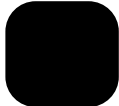
22 *Ricominciare*



«Non era una mia nuova amica... Ferdinando, io sono legata a un altro... mi dispiace».

Il giovane sentì come un colpo al cuore. Non riuscì a pronunciare una sola parola. Poi, dopo aver ingoiato un boccone amaro frammisto alle lacrime interiori, prese a parlare: «Melissa, so quanto ti ho fatto soffrire, ma credimi, il mio amore per te è sempre stato sincero. Non ti sto dicendo queste cose per convincerti a lasciare il tuo ragazzo e ritornare con me. No. Voglio soltanto dirti che l'amore che sento ancora per te esiste, è vivo, ed è qui, dentro il mio cuore. Ma non posso costringerti ad amarmi. Tu hai già scelto, ed io sono felice per la scelta che hai fatto. Non posso fare altro che augurarti tanta felicità, perché te lo meriti. Perché sei sempre stata e sei una brava ragazza. Scusami se ti ho disturbata chiedendoti di vederci. Scomparirò per sempre dalla tua vita. Te lo prometto». E con le lacrime che minacciavano di spuntare dagli occhi che erano già diventati rossi, si congedò dalla ragazza e andò via. Un tempo, invece, una notizia del genere avrebbe provocato in lui una reazione violenta, furiosa, fortemente aggressiva, ora invece i duri giorni chiusi in una fredda cella lo avevano trasformato in un giovane razionale e in grado di provare rispetto per i sentimenti altrui, persino in grado di accettare di aver perduto quanto di più importante ci fosse nella sua vita: la sua Melissa.

Fu questo accorgimento che lasciò confusa, quasi stordita e senza parole, Melissa.



CAPITOLO TERZO

Nisida

Riprese a correre dalla disperazione, un turbine di sentimenti contrastanti fecero crescere in lui il desiderio di trovare un luogo in cui riflettere sul prossimo capitolo della sua vita.

Corse, cercando di scappare da una realtà ormai evidente e non sapeva se le lacrime che gli bagnavano il volto fossero dovute allo sconforto oppure al freddo che gli sferzava il viso.

Le sue certezze, le speranze e i desideri stavano svanendo e sembravano ormai irrealizzabili; stava perdendo la sensazione di libertà che aveva provato all'inizio della sua fuga.

Si fermò, la stanchezza ebbe la meglio su di lui, alzò lo sguardo e vide una chiesetta che gli ricordava tanto quella del paesino dove aveva trascorso la sua infanzia felice. Non esitò ad entrarvi.

La religione **aveva** sempre rappresentato per lui una sicurezza che non l'aveva mai abbandonato, nel passato, in ogni momento di difficoltà, aveva sempre trovato sostegno nella sua grande fede.

Si sedette su una panca e pensò: "E ora cosa farò?! Dove me ne andrò? Ho già avuto un passato tanto duro... Ti scongiuro aiutami!" Quello di Ferdinando era insieme un pensiero e una preghiera.

Sfinito dalla sua corsa, trovò conforto nel calore della chiesa. Avvolto nei suoi pensieri, chiuse gli occhi.

Il mattino successivo, il suono delle campane interruppe il suo sonno profondo, frastornato strizzò gli occhi, li aprì e notò una figura femminile al suo fianco; i loro sguardi si incrociarono e riconobbe in lei, nei suoi lunghi capelli ricci e nella sua espressione dolce ma decisa, la sua vecchia amica...

«Marina?»



«No, non sono più Marina!»

«Ma...» Ferdinando accennò con un filo di voce tremolante.

«Tranquillo, non parlare... ti ho osservato, so che sei stanco, ora ti spiego tutto io» disse Marina con il suo solito tono fermo.

A quel punto, lei tirò fuori dalla sua borsa un pacchetto di sigarette e lo invitò ad uscire per continuare la loro chiacchierata.

Ferdinando le chiese: «Fumi? Da quando?»

Con un filo di fumo che le usciva dalla bocca, Marina gli rispose: «Ho iniziato in carcere, come sai mi hanno arrestata ancor prima che succedesse a te, ho passato i miei giorni in una gattabuia che mi ha resa ancora più stimata e rispettata nei giri che conosci anche tu. Ho trascorso tre anni sull'isola di Nisida, non era la mia vita! Io sono nata per comandare, non per essere comandata. Ho programmato nei minimi dettagli la mia fuga dall'isola sono stata l'unica a riuscirci... da qua viene il mio nome, Nisida».

Ferdinando rimase molto perplesso dal cambiamento della ragazza, diventata quasi iriconoscibile.

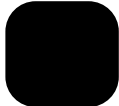
«E ora perché sei qui?» le chiese Ferdinando.

«Sono qui per te, per farti ricominciare. Pensaci Ferdinando cosa ti è rimasto ora che sei da solo, non hai nessuno al tuo fianco. Io ti conosco, so quanto vali. Ora che sei uscito dal carcere, nei nostri vecchi giri sarai molto più rispettato e quello che vorrai... avrai!»

«Perché mi stai dicendo queste cose ora che sono uscito? Proprio ora che voglio rifarmi una vita diversa da quella che appartiene al mio passato?»

«Non essere ridicolo Ferdinando, sai meglio di me che là fuori un futuro per gli ultimi come te, non esiste... tranne se non lo decidiamo noi!».

Nisida lo invitò a entrare nella sua auto, per raggiungere un posto più tranquillo. Ferdinando, appena partiti, appoggiò la sua testa contro il finestrino e si perse nell'osservare la desolazione del paesaggio circostante che gli sembrava riflettere il suo stato d'animo.



La confusione lo pervase, mille domande riempivano i suoi pensieri... Avrebbe desiderato un po' di conforto, ma il suo orgoglio riuscì ancora una volta a reprimere i suoi sentimenti.

L'auto si fermò davanti a un casolare abbandonato, Nisida scendendo, lo incitò a seguirla.

La giovane guardando Ferdinando decise di interrompere il silenzio che li aveva accompagnati durante il loro tragitto in macchina e gli chiese il perché della sua tensione. Lui le confidò il desiderio di incontrare i genitori e le chiese se avesse notizie di loro. Nisida non rispose direttamente alla domanda, ma gli ricordò di come suo padre avesse condotto una vita misera e di sacrifici.

La ragazza gli disse: «Vuoi seguire le orme di tuo padre che ha passato la vita a rompersi la schiena per portare a casa qualche spicciolo, mentre adesso, al contrario di lui, tu hai una seconda possibilità per diventare qualcuno».

Il ragazzo rimase turbato e impietrito dalle parole appena sentite. Nisida, con un gesto rapido, gli afferrò la mano, gli diede una pistola e, guardandolo fisso negli occhi, disse: «Ora tocca a te decidere! Hai una notte per pensarci».

Poter impugnare di nuovo, dopo tanti anni, un'arma, fece crescere il desiderio di potere che era nascosto in lui, contrastante con gli ideali di una nuova vita onesta e pulita che si era imposto in carcere. Terminata la conversazione, i due entrarono nel casolare.

L'ambiente che si presentò davanti a Ferdinando, nonostante l'arredamento modesto e poco curato, tuttavia familiare e accogliente, lo mise subito a proprio agio.

Dopo aver acceso il camino Nisida e Ferdinando si sdraiarono sul divano adiacente al focolare e iniziarono a confidarsi delle rispettive esperienze vissute negli anni in cui erano stati lontani; questo evocò in lui i vecchi tempi passati con Marina. Nel caloroso rifugio si addormentarono stringendosi affettuosamente come due vecchi amici. Ferdinando al risveglio si accorse che Nisida non era più al suo fianco.



Si alzò dal divano per cercarla, si affacciò e la vide al telefono nel campo attiguo al casolare. Incuriosito, si avvicinò per ascoltare in modo da non farsi scorgere.

Origliando, sentì l'ultimo pezzo della conversazione: "L'ho messo di fronte ad una scelta ma, non mi sento ancora di confessargli l'uccisione del padre e, soprattutto non mi sento di dirgli chi l'ha ucciso, ora devo lasciarti, ciao".



CAPITOLO QUARTO

Una rete di ricordi

Il sole gli baciava le gote arrossate e passava attraverso le palpebre socchiuse. La pelle era calda, nonostante la brezza fresca che gli muoveva i capelli... Mentre era preso dalle sue fantasie, una voce lo chiamò d'improvviso e, così, la conchiglia che stava ammirando gli scivolò dalle dita, finendo sul fondale sabbioso. "Ferdinando, vieni! Ne ho preso uno!" Salvatore, suo padre, amava andare a pescare fra gli scogli con il figlio di appena cinque anni, per insegnargli l'arte della pazienza tipica di ogni pescatore. Ferdinando, dal canto suo, era più interessato a tuffarsi dalle rocce più pericolose, che avrebbero indotto la madre a proibirgli le gite in spiaggia del fine settimana con il padre... Uscì dall'acqua dove aveva trovato quelle conchiglie che tanto gli piacevano e raggiunse il padre, che reggeva un bel pesce che si dimenava ancora nella stretta di quelle mani forti ed energiche. "Vedi? Tuffandoti non prenderai nulla, farai solo paura ai piccoli animali del mare; con la pazienza e un pizzico di fatica invece potrai riempirti la pancia!"

I ricordi di Ferdinando lo conducevano verso un significato diverso per quella frase di tanti anni fa... Il suo errore era stato proprio quello di "tuffarsi..." nel giro dei pesci grossi che faceva paura ai ragazzini più piccoli e non solo. E l'aveva pagata.

Suo padre era un uomo semplice, umile e onesto, cresciuto nel paesino di Cinisi ma che, per vari motivi, si era trasferito a Terrasini dove aveva conosciuto Concetta. La bellezza di quei posti era, agli occhi di Ferdinando, incommensurabile; a poco a poco ogni singolo dettaglio gli tornava alla mente: i profumi della Sicilia, della sua Sicilia, il sole che scaldava l'aria e tingeva il paesaggio di colori vivaci, così come vivaci erano gli animi della gente, allegra, spensierata e solare, e poi, il mare, il mare terso e sconfinato che percuoteva gli scogli dove Ferdi-



nando trascorreva le sue giornate. Stava ricordando la sua infanzia, il periodo più bello della sua vita, quando era cresciuto in mezzo agli aranceti che appartenevano alla sua famiglia da generazioni e che il padre coltivava. Ricordava bene che la sera Salvatore lo prendeva sulle spalle e lo portava attraverso l'aranceto a vedere il tramonto e lui rimaneva affascinato da quel rito, che legava nel profondo dell'anima padre e figlio.

Ma la domanda di agrumi diminuiva sempre di più e in poco tempo, nonostante i prestiti che aveva richiesto, a malincuore Salvatore fu costretto a vendere l'attività. Malgrado la buona volontà e gli sforzi non era infatti riuscito a pagare tutti i debiti e la somma da restituire era notevole. Se ne era dovuto andare dalla sua bella isola per cercare fortuna nel freddo Nord. Più Ferdinando diventava grande e più si allontanava dal padre. Salvatore aveva trovato un lavoro da operaio che lo teneva occupato tutto il giorno e quando tornava a casa, stanco, non aveva più quella luce negli occhi che Ferdinando ammirava tanto... I suoi ricordi si fermavano nella fascinazione che tante volte connota il rapporto tra padre e figlio, a pochi passi dall'amara verità che era nel cuore di Nisida e che lui stava percependo a causa della telefonata che aveva ascoltato...

La verità era che, a distanza di anni dalla sua emigrazione verso il nord, non era ancora riuscito a restituire tutti i soldi presi in prestito per salvare l'attività e qualcuno si era stancato di aspettare quel denaro che ormai sembrava non arrivare più. Fu così che una mattina di novembre, uscendo di casa, si ritrovò di fronte due uomini in motocicletta che, con un unico colpo, freddo e mortale, gli avevano tolto la vita. Nisida era a conoscenza di tutto questo. Dannazione, ella intuiva che non doveva nascondergli la verità. Sarebbe stato tutto più facile se avesse scoperto la verità dall'inizio. Forse l'avrebbe seguita di sua spontanea volontà, oppure se ne sarebbe andato fin da subito. Adesso aveva dato la sua parola. Aveva detto che il ragazzo ci sarebbe stato. Ennesimo buco nell'acqua... no, questa volta non poteva fallire. Questo era un colpo grosso che l'avrebbe portata in alto e doveva sfruttare al massimo Ferdinando. La sua conoscenza dei giri e la



sua esperienza le avrebbero fatto comodo. Finalmente avrebbe avuto lei qualcuno a cui dettare regole. Qualcuno che le avrebbe obbedito. L'indecisione la stava uccidendo. Decise di entrare in casa e affrontare la faccenda una volta per tutte.

Il rumore dei passi di Nisida fece trasalire Ferdinando che corse in punta di piedi verso il divano e con il cuore in gola afferrò la coperta. Voleva nascondere il suo stato d'animo, si sedette, poi balzò in piedi ben conscio che non sarebbe mai riuscito a far finta di dormire. Le parole di Nisida al telefono gli ronzavano nel cervello come mosche... Per nascondere la verità che aveva appreso e per non far scorgere a Nisida i suoi pensieri, decise di mettersi a governare il camino e a tenere i suoi occhi sul fuoco, lontano dagli occhi di Nisida...

Avvertiva bene la tensione che stava cercando di nascondere e nel momento in cui lei entrò rigirò ancora più forte l'attizzatoio nel fuoco sperando che Marina non notasse il suo respiro affannoso.

“Stai fermo”, si disse e ispirò con forza.

«Che freddo» commentò Nisida appena entrata.

«Qui la mattina si gela, non mi sono mai abituata». Ferdinando non rispose, ma strinse il ferro e lo ritirò dalle fiamme rinvivate. «Beh, allora?».

«Allora...» Ferdinando deglutì più volte e rispose: «Allora cosa?» Le parole sembravano giungergli attutite, come se qualcuno avesse abbassato il volume di una radio. Marina scoppiò in una risatina e Ferdinando si azzardò a voltarsi per gettarle un'occhiata fugace. Nisida era appoggiata allo stipite della porta, le gambe incrociate, e lo stava fissando con un sopracciglio sollevato. Lui si rese conto che fissare il fuoco che ardeva allegro nel caminetto, incurante di tutto, era una visione più semplice da sopportare.

«La proposta, deficiente!» lo incalzò Nisida. «Hai avuto un bel po' di tempo per pensarci, no? Troppo tempo».

«Come faccio ad accettare se non so neanche di cosa stai parlando?» scattò Ferdinando. D'istinto, sentì il desiderio di correre verso Marina, strapparle il tele-



fono di mano, gettarlo a terra e poi gettare a terra anche lei, lei e la sua risata supponente, lei e il suo ridicolo soprannome.

Nisida gli sfiorò il braccio che reggeva l'attizzatoio e disse in tono distratto: «Una persona da sistemare». Ferdinando si girò di scatto e Nisida gli sorrise. «Il mio capo, se vuoi proprio saperlo. Una persona noiosa come pochi. Sempre in giro con quel antiquato completo di anni fa, sempre con quella noiosa aria "voi siete nulla e posso schiacciarvi sotto la suola della scarpa..." e poi è più pauroso di un coniglietto. Hahl!». Nisida si stiracchiò. «Soffocante. Ho bisogno di spazio per pensare in grande, non trovi?». Intanto, strappò di mano l'attizzatoio all'attonito Ferdinando e lo sollevò, proprio come se stesse tirando di scherma contro un immaginario avversario. «Solo qualche colpetto» disse, suadente, mentre faceva scattare in avanti lo strumento di ferro. «Non mi serve molto. Basterà fargli buh! e scapperà nella sua tana, ci scommetto. Una cosa facile facile».

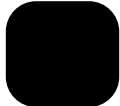
«Cosa ci guadagno?» chiese brusco Ferdinando.

Nisida si bloccò e gettò la spada improvvisata a terra. «Cosa ci guadagni?» ripeté. Si alzò sulla punta dei piedi e avvicinò le labbra al suo orecchio. «Sarai il mio braccio destro» gli soffiò. «Proprio come ai vecchi tempi». I ricci di Nisida gli solleticarono la barba e lui si chiese da quanto tempo non si radeva. «E poi potremmo diventare ricchi, spostarci su mercati migliori, se mi capisci...»

«Ho smesso con questa roba».

«No, tu non hai smesso» lo interruppe lei, dura. «Quando inizi, non smetti più. Non si torna indietro, non dici "ops, scusate, mi sono accorto che qualcosa non va, posso voltarvi le spalle?" Sei su un ottovolante senza uscita. Ti verranno a cercare, prima o poi. Ti verremo a cercare!».

Ferdinando sollevò gli occhi inchiodandoli ai suoi, dalle sfumature nocciola. L'espressione dura trasudava i conflitti che si dibattevano nella sua anima. Come avrebbe potuto proprio ora che aveva saputo della morte del padre tornare a fare esattamente ciò che quell'uomo dalle grandi mani voleva che lui evitasse? No. Non poteva. Si immaginò Salvatore che tratteneva il pesce sotto il caldo



sole estivo mentre lo ammoniva di essere onesto e di dedicarsi a un lavoro faticoso, ma ricco di soddisfazioni. Eppure qualcosa dentro di lui gli suggeriva che la strada più tortuosa, quella che ogni cartello indicava come sbagliata, poteva anche essere quella più veloce per scoprire la verità sull'omicidio di suo padre. Strinse le mani in un pugno e si morse l'interno della guancia per la tensione. Il momento della decisione era giunto. Nisida, davanti a lui, lo sovrastava con la sua presenza così autorevole e piena di aspettative. Adesso aveva la possibilità di scoprire la verità e la vendetta era a un soffio da lui, servita su un piatto d'argento.

Sospirò. «D'accordo» disse «accetto la tua offerta».





CAPITOLO QUINTO

Una verità scomoda

Ferdinando, con uno scatto, diede anima alla fiamma; tirò con forza. Nisida aveva lasciato il pacchetto delle sigarette sul tavolo dicendo che sarebbe uscita per andare a rimediare qualcosa per la cena. Gliene aveva rubata una, di sigaretta. Seduto sui piccoli gradini in pietra all'ingresso del casolare, si perdeva tra i mille pensieri contrastanti di quel tardo pomeriggio invernale. Il fumo, rapido, era portato via da quel vento che scuoteva i campi e che, a poco a poco, si sarebbe portato via anche le nuvole. Ogni boccata alleviava un tormento, ma a Ferdinando non sarebbe bastato tutto il pacchetto per districare il suo groviglio di pensieri.

Nisida, il doppio gioco, gli occhi languidi di Melissa, l'averli persi per sempre, un uomo da ammazzare, una vita da riscattare e la morte del padre. Già, suo padre. Ora lo sapeva, sapeva cosa si prova nel perdere la persona più cara; in quel momento, ripensò a quegli occhi, la notte dell'arresto. Ci aveva visto solo tristezza, non rabbia, non accusa. Non aveva parlato, ma quello sguardo gli era bastato. Ferdinando si era ripromesso che appena fosse uscito dal carcere, avrebbe ridato vita a quegli occhi spenti; invece ora scopriva che quegli occhi erano stati spenti del tutto e per sempre. E sua madre? Se la immaginava da sola, in quella casa, sola con i suoi ricordi e le sue angosce. E se avessero fatto del male anche a lei? Lo scatto improvviso della serratura interruppe i suoi pensieri.

Ferdinando consumò la sua cena di fronte al camino, stuzzicando di tanto in tanto i carboni scoppiettanti. Sentiva lo sguardo di Nisida a qualche metro da lui, all'altro capo dell'ampio divano.

«A cosa pensi?»

Il ragazzo esitò: «Niente...».

«Ti conosco troppo bene, sputa il rospo!».

«Pensavo che sono fuori da due giorni e non ho ancora rivisto la mia famiglia».

34

Una verità scomoda



Ferdinando scorse un guizzo di paura negli occhi scuri di Nisida. Un solo istante fuggibile. Decise di approfittarne. La prese in contropiede: «Voglio andare a casa». Si alzò: «E voglio andarci adesso».

«No». Lo afferrò per il polso. «Non credi sia meglio andarci un'altra volta?... Non c'è fretta». La ragazza sostenne il suo sguardo attonito; le distanze si colmarono con un bacio.

L'esitazione e l'imbarazzo di Ferdinando erano palesi, ma l'insistenza della ragazza lo portò ad assecondarla. Si abbandonarono al desiderio, e per quelle ore finsero di amarsi.

Erano distesi; regnava un silenzio imbarazzante. Ferdinando lo ruppe dando voce ai suoi pensieri:

«Questo tizio, il tuo capo... Perché vuoi farlo fuori?».

Nisida ritornò sulla difensiva: «E' un pezzo grosso, e mi sta tra i piedi... Non ti serve sapere altro».

«Lui com'è? Come lo riconoscerò?».

Lei aveva lo sguardo sprezzante, al pensiero dell'uomo tanto odiato.

«È impossibile non riconoscerlo. Quel vigliacco ha la metà del viso sfigurata. Un'ustione, marchio della sua infamia».

"Metà del viso sfigurata" ripeté Ferdinando tra sé. Un'immagine confusa riaffiorò nella sua mente ma non fu capace di metterla a fuoco. Con questo pensiero si addormentò.

"La casa tra le arance, l'altalena mossa dal vento, il calore che, attraverso le foglie, seccava la terra.

E due uomini.

Voci alterate sulla veranda. Due uomini e una donna... due uomini e mia madre.

Lei parla con loro, la ascolto nascosto, cerco di vedere di più...

Mia madre, mio padre... E l'altro... Chi è? Perché quel volto? Perché così?

Sangue gelato e mi nascondo alla vista di quel volto forse guasto, fatto male, reso ignobile e pauroso su di un lato, sfigurato da segni che non so spiegare... Non



riesco più a guardare... chiudo gli occhi, li riapro, il suo sguardo, il suo volto a pochi centimetri dal mio... la sua mano sulla mia guancia, una carezza, un lieve tocco, richiudo gli occhi...".

Ferdinando scattò in avanti spaventato; goccioline di sudore gli colavano lungo il mento e la fronte madida. Ansimava forte.

Si passò una mano tra i capelli inzuppatti, cercando di convincersi che quello fosse stato solo un sogno, pura immaginazione, frutto condizionato dal racconto di Nisida, associazione di più pensieri disconnessi...

"Maledetto sogno!".

Il ragazzo se lo ripetè più volte, tentando di calmarsi.

Eppure c'era qualcosa in lui. Una fastidiosa sensazione che lo portava a credere che quel volto non fosse solo un'elaborazione della sua mente. Improvvisamente si sentì soffocato dai dubbi; aveva bisogno di risposte. Ebbe il desiderio irrefrenabile di andare a trovare sua madre, convinto di trovare in lei e nel suo conforto tutte le sue risposte.

Nisida non era più accanto a lui. Ferdinando si guardò intorno e si mise ad ascoltare: lo scorrere dell'acqua nella doccia lo rassicurò. Non c'era tempo da perdere. Senza più indugio, Ferdinando si mise a frugare freneticamente nella borsa di Nisida, in cerca delle chiavi dell'auto. Con la lucidità efficace e confusa di chi vuole salvarsi la pelle, le trovò. Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette. Uscì.

Aveva già imboccato il vialetto quando Nisida si accorse della sua assenza. Lo seguì con lo sguardo al di qua dei vetri, osservandolo impotente mentre si allontanava.

Intanto Ferdinando guidava ansioso e desideroso di vedere la madre. Attraversò quelle strade che aveva percorso una volta, ricordando le bravate dei tempi lontani; sapeva di aver sbagliato, e proprio quando quel passato voleva lasciarselo alle spalle, ecco che questo riaffiorava, ricacciandolo nell'abisso. Cercò di concentrarsi sulla guida mentre gli alberi gli sfrecciavano accanto, veloci come i suoi pensieri.



Ben presto arrivò a destinazione. La palazzina non sembrava essere mutata. Sali su quel pianerottolo così familiare. Nel giro di poco tempo si era appropriato di una macchina, aveva attraversato la città e aveva salito le scale con la foga di un uragano. Adesso esitava. Voleva davvero sapere?

Bussò forte alla porta con gli occhi fissi sulla maniglia. Una piccola donna sui quarantacinque aprì l'uscio. Quasi non riconobbe quel viso segnato dal dolore e quegli occhi ormai troppo abituati a piangere. Concetta non sembrava sorpresa. Osservava suo figlio come in attesa di una sua mossa. Ferdinando era immobile, non sapeva cosa dire. Era andato lì, con tutte le sue incertezze, sì, ma cosa le avrebbe detto? Da dove avrebbe iniziato? Istanti interminabili. Poi la donna gli fece un cenno, invitandolo ad entrare, senza parlare.

Erano quattro anni che Ferdinando non metteva piede in quella casa. Si guardava attorno ritrovando quelle piccole cose della quotidianità che tanto gli era mancata.

La foto con lui e il padre troneggiava ancora sulla credenza del soggiorno. Lo sguardo di entrambi si posò su di essa. Il silenzio si fece denso di attesa, di parole mai dette. Lacrime amare rigavano le guance di sua madre. Lui vedendola così fragile si rese conto, per la prima volta, di quanto dolore le avesse causato. Ferdinando si fece coraggio e disse con un filo di voce: «Che ne è stato di papà?». Chiuse gli occhi. «Dimmi la verità».

Concetta non rispose subito, si sedette sulla poltrona e raccolse sul grembo le mani tremanti. Aveva aspettato e temuto quel momento per ventidue anni.

La testa le girò. Bruciava ancora in lei il ricordo di quelle viscide mani che le percorrevano il corpo, di quei gesti meccanici dettati dalla brutalità, di quel ghigno compiaciuto su quel volto sfregiato...

«Ferdinando, figlio mio... », proruppe finalmente con voce estenuata. «Tuo padre l'ha ucciso... tuo padre».



CAPITOLO SESTO

Come pedine

I pensieri correvano senza freno, Ferdinando premeva il piede sull'acceleratore cercando di sopirli con il rombo del motore. Le parole della madre continuavano a riecheggiare nella sua mente e quegli occhi scuri stracolmi di lacrime, si frapponevano continuamente tra lui e la realtà: «Farti crescere nella menzogna era inevitabile».

Tutta la sua esistenza improvvisamente si era ridotta a una grande farsa. Sentiva il mondo crollargli addosso e usava le macerie per costruire nella sua mente una nuova versione della propria vita. Si sentiva svuotato, tradito. La sua infanzia, il tempo più caro che aveva nei suoi ricordi, era adesso solo l'eco di un passato felice. Quei luoghi sereni in cui era cresciuto spensierato, erano stati la culla della sofferenza che ora lo avvolgeva.

Tutti a Terrasini sapevano che chiedere soldi a don Saro era stato per Salvatore un gesto disperato, l'ultima spiaggia dopo una miriade di porte chiuse in faccia. Don Saro, l'uomo dal viso sfregiato apparso in sogno accanto ai genitori, era lo stesso che per anni aveva chiesto a Salvatore pagamenti sempre più elevati, gettandolo in un pozzo profondo da cui era impossibile riemergere. Finalmente Concetta si era decisa a far rinascere le parole e le verità che in tutti quegli anni le erano morte in bocca.

«La vita di tuo padre era in pericolo e io non sapevo come comportarmi. Ricordo quel giorno come fosse ieri: ero sola in casa e quando dalla finestra vidi la macchina sportiva di don Saro, un brivido mi percorse la schiena. Sapevo che i miei incubi stavano per diventare realtà. "Lui dov'è?" Percepivo la sua smania rabbiosa come lui percepiva il mio terrore. "È da troppo tempo che aspetto... Non me ne andrò a mani vuote da questa casa. Oggi voglio quello che mi spetta".

Mi trovai riversa in un angolo come una bambola di pezza, inerme, derubata della mia dignità; nuda, con indosso solo la vergogna».

38

Come pedine



Ferdinando sterzò improvvisamente. Il suono di un clacson come un lungo boato, lo fece tornare alla realtà. La prontezza dei suoi riflessi, sopravvissuta al vortice dei pensieri, non solo lo aveva sottratto al violento impatto, ma aveva anche risvegliato in lui la voglia di non lasciarsi sopraffare dagli eventi. Adesso finalmente capiva, lo sguardo spento, le spalle curve, i silenzi, i litigi, tutto era più chiaro: quando Salvatore aveva saputo, avevano lasciato la Sicilia per proteggerlo, per allontanarlo il più possibile da un passato ormai insostenibile. Quando era finito in carcere i suoi genitori si erano convinti che come una maledizione, il suo sangue lo avesse richiamato verso il male. Invece no. Voleva sfuggire a un destino che sembrava essere stato scritto per lui. Sentì morire la sua rassegnazione, come stava morendo il giorno nel crepuscolo.

Frenò e avvertì lo stridere delle ruote sulla strada sterrata. Alzò gli occhi e si trovò davanti al casolare dove aveva lasciato Nisida quella mattina. L'aria tersa e fresca risalì le sue narici e, istintivamente, le sue mani cercarono l'accendino che teneva in tasca. Si voltò verso il finestrino dell'auto e si scontrò con l'immagine del suo viso arrossato e provato dal turbine di emozioni. Gli occhi grigi come il cielo ormai plumbeo sopra di lui, si spostarono sulla sigaretta appena accesa, incastrata tra le dita affusolate. Ogni boccata era un passo verso Nisida e il suo piano.

La legna ardeva nel camino, rannicchiata sulla poltrona vecchia e scomoda lei lo stava aspettando e provò una sensazione di sollievo appena lo vide. La sua composta indifferenza mascherava l'impazienza, la rabbia, la preoccupazione, l'irritazione per quell'assenza prolungata.

«Mi hai lasciato senza sigarette... e senza una risposta».

«Accetto» rispose cupo Ferdinando.

Nisida si alzò di scatto per scrutarlo con i suoi sfrontati occhi nocciola, mentre Ferdinando fissava attratto il suo collo snello ed elegante che, per la prima volta, vedeva scoperto dai ricci. Lui si inumidì le labbra e sostenendo il suo sguardo felino lo incalzò: «Cos'hai in mente?»



«Siediti e parliamone».

Ribelli ciocche rossicce le cadevano sul viso, mentre esponeva a Ferdinando il piano. Il suo capo era una persona diffidente come pochi, l'unico modo per avvicinare Ferdinando a don Saro era presentarlo come uno del giro, guadagnare la sua fiducia e aspettare il momento adatto per agire.

Quel mondo che avrebbe tanto voluto lasciarsi alle spalle era adesso davanti a lui, non poteva perdersi l'occasione perfetta di conoscere l'uomo che aveva provocato tante sofferenze alla sua famiglia. Nisida voleva servirsi di lui, come don Saro era convinta che tutti gli uomini fossero solo pedine per ottenere potere e denaro. Durante quei lunghi quattro anni, Ferdinando aveva spesso ripensato ai tanti errori, ai valori che i suoi genitori gli avevano trasmesso, al significato dell'onestà e del rispetto delle regole. Adesso doveva solo assecondarla, nascondendole la verità.

Cercando di dissimulare il disprezzo che provava, sigillò questo patto ingannevole con un bacio furioso.

Passò la notte insonne, il giorno sembrava non arrivare mai, così come il momento in cui avrebbe incontrato l'uomo che aveva tolto la vita a Salvatore. Superati i tormenti della notte, Ferdinando si ritrovò in macchina, Nisida al volante lo stava conducendo all'ufficio dove avrebbe conosciuto il suo vero padre.

Sarebbe riuscito a non far trapelare alcuna emozione e a dominare la sua rabbia?

Arrivarono in un quartiere industriale lontano dal centro di Milano, quello che dall'esterno sembrava un edificio anonimo, all'interno invece celava agio e benessere illegittimo. L'ufficio era impregnato dall'odore dei sigari cubani che don Saro usava fumare, e investito da quell'odore Ferdinando tornò con la mente a quel giorno, in cui le stesse mani che avevano profanato il corpo della madre, gli avevano affettuosamente accarezzato il volto. La scrivania occupava maestosa il centro della stanza, tutto si trovava in un ordine quasi mania-



cale. Lo sguardo di Ferdinando si spostò dal portacenere di cristallo ai documenti impilati, dall'umidificatore dei sigari ad una cornice d'avorio. Si avvicinò distratto per guardare la foto. L'aria gli si bloccò nei polmoni.
«Melissa?!»



CAPITOLO SETTIMO

Mani pulite

Ed erano passati quei tre mesi. Quanto al fumo, non si poteva dire che Ferdinando l'avesse perso, il vizio, anzi. D'altra parte qualche motivazione per essere più che nervoso ce l'aveva, eccome. L'appuntamento era alle 15.00 al parco e Ferdinando arrivò puntuale, Mariolino poco dopo. Era una di quelle giornate in cui il sole ti costringe a coprire gli occhi, piccole gocce di sudore rigavano il volto di Mariolino e trovavano il punto di arrivo nella sua folta barba, che quasi nascondeva un sorriso appena accennato.

«Non hai perso il vizio del fumo, eh?» disse, appoggiandogli la mano sulla spalla. «Il lupo perde il pelo, ma non il vizio!»

In un abbraccio ritrovarono l'intesa di un tempo e Ferdinando raccontò l'accaduto all'amico, con tono acceso. Parlarono a lungo. Ferdinando stava vivendo un'altra vita, ma non quella che aveva sognato.

«Quando ero dentro pensavo che le cose sarebbero andate diversamente, una volta fuori. Ne abbiamo parlato a lungo. Mi ero illuso; ho creduto che fosse sufficiente fissare dei propositi di vita onesta per ricominciare daccapo».

«Io non ti ho mai detto che sarebbe stato semplice, ma continuo a credere che una seconda possibilità spetti a tutti nella vita... e se non arriva, bisogna prendersela!»

«Io non riesco ancora ad accettare che quello abbia ammazzato mio padre e violentato mia madre... Ancora di più, non riesco a credere che lo stesso essere spregevole possa essere mio padre. Mi fa schifo il mio stesso sangue! Capisci?» Mariolino abbassò lo sguardo e strinse i pugni fino a farsi diventare livide le nocche.

«Mi sembra di vivere in un incubo: Melissa tra le braccia di John, il mio fratellastro! Quando ho visto quella foto sulla scrivania...»



Ferdinando si portò le mani tremanti alla testa, abbassando il tono di voce: «John? Cos'altro sai di lui?»

«Che vive a Londra con la madre».

Mariolino continuava a tenere la testa bassa. Ad un tratto rompe il silenzio. La cosa che proprio non lo convinceva era quella faccenda del doppio gioco. Prima o poi, e sicuramente più prima che poi, quello schifoso di don Saro avrebbe capito che lui, Ferdinando, spuntato dal nulla all'improvviso, era il figlio di Concetta e che stava solo fingendo per conquistare fiducia, per procurarsi l'occasione buona e, finalmente, farlo fuori. No, don Saro non era uno stupido. «Andrà a finire male. Scoprirà tutto e ti farà ammazzare, come ha fatto con Salvatore. Tu ora hai accettato addirittura di fare il pusher per guadagnare la sua fiducia. Bel salto di qualità! Non ti rendi conto che così torni ad essere un delinquente? E se poi ti beccano e ti risbattono dentro?»

«Questo è un rischio che devo correre».

«A quale costo? Pensaci, Ferdinando, pensaci bene. E non una, ma mille volte». Tacquero a lungo.

Ferdinando rompe il silenzio: «Fino a poco fa avevo le idee chiare ma ora, dopo il tuo discorso, non ho più la stessa certezza di volermi vendicare... Almeno in quel modo». Poi, con le idee confuse, senza essere approdato a nessuna decisione certa, quasi intimidito da se stesso, si congedò. Tornò lentamente a casa. Le parole di Mariolino riecheggiavano ancora nella sua mente, mentre fumava l'ultima sigaretta, prima di concedersi qualche ora di riposo. Nel buio della stanza, vide illuminarsi il display del suo cellulare: era una chiamata di Nisida, alla quale non rispose in tempo; stringendo in una mano il telefonino, le sue aspettative oscillavano tra il voler ricevere nuovamente la chiamata e lo sperare che la ragazza rinunciaste. Lei gli telefonò ancora, ma lui, ormai deciso, si voltò e chiuse gli occhi.

La mattina seguente la contattò. S'incontrarono nel pomeriggio in uno squallido locale di periferia, arredato in un pacchiano stile barocco. La ragazza, struccata



e per la prima volta vestita con colori spenti, sembrava piuttosto preoccupata. Ferdinando ebbe per un attimo il timore che potesse essere successo qualcosa di spiacevole. Nisida, con voce roca, gli spiegò, guardandolo a lungo con i suoi occhi gonfi, che doveva agire con prudenza. Forse temeva che don Saro cominciasse a sospettare qualcosa di lei o di entrambi? Poi, con un gesto lento e meccanico, lei estrasse da una tasca interna della sua borsa una busta di plastica, contenente della polverina bianca. Gliela porse, come se fosse la soluzione di ogni problema. Prendendola, Ferdinando rivide le scene di qualche anno addietro, quando, con gli amici del quartiere, faceva uso di quella roba. Nascosse la busta all'interno della sua giacca. Entro quella sera avrebbe dovuto consegnarla al proprietario del "Blue Night Pub".

Tornato a casa, indossò una camicia bianca leggermente sbottonata, che lasciava intravedere la catenina d'oro regalatagli da Salvatore per i suoi tredici anni; si infilò un jeans scuro a vita bassa e una giacca di pelle nera. Ansioso, tentava di distrarsi, aggiustando più e più volte il colletto della camicia.

Arrivò al locale, dopo aver attraversato un vicolo buio, e si trovò dinanzi un'insegna al neon rossa e blu. Varcare la soglia del "Blue Night Pub" avrebbe significato tornare in un giro di cui non si sentiva più parte. Entrato, si ritrovò in uno di quei posti squallidi che aveva visto tante volte in passato, popolato da uomini il cui tanfo si sarebbe sentito anche a distanza, e che si accompagnavano a donne omologate: indossavano, tutte, stivali in vernice, alti fino alle ginocchia e abitini corti e succinti con vertiginosi decolté. Erano pesantemente truccate. Un contrasto enorme con la naturale eleganza di una donna come Melissa.

Cercando di farsi spazio per raggiungere il bancone, passò tra gli sguardi indiscreti e maliziosi delle donnine, che vedevano in lui una possibile conquista. Giunto al bancone, domandò del proprietario; gli fu indicato un uomo sulla quarantina, intento ad accendere una Marlboro, ad un tavolo con una donna. Ferdinando si avvicinò. Gli fu fatto cenno di sedersi. Poi l'uomo, con il suo fare grossolano, fece allontanare la donna. Il ragazzo notò sul viso dell'uomo una ci-



catrice all'altezza dell'occhio sinistro, a malapena coperta da un paio di lenti scure che gli solcavano il naso, le quali, però, non erano in grado di nascondere le profonde occhiaie, segno di numerose notti insonni.

«Ti manda Nisida, vero?» chiese con voce rauca.

«Nisida, sì». Dopo essersi guardato più volte intorno e assicurato che nessuno sguardo fosse puntato su di lui, estrasse dalla giacca la busta con la polverina bianca. Il tizio lo guardò con fare divertito. Ferdinando aveva un atteggiamento timoroso, benché il gesto da lui compiuto fosse tutt'altro che inusuale in quel locale. Dopo un'altra sguaiata risata, il tizio gli fece cenno di andar via, cosicché potesse tornare a stare solo con la donna, che infatti, non tardò a raggiungerlo come in un copione recitato chissà quante volte.

Era ormai fuori da quel posto, quando sentì la voce di Nisida chiamarlo da lontano.

Le si avvicinò. «Tutto liscio», disse.

«Bravo, ma ora non montarti la testa. Questo era solo uno degli svariati lavoretti che, d'ora in poi, dovrai compiere per meritarti ulteriormente la sua fiducia... e anche la mia, non dimenticarlo!» replicò con durezza Nisida.

«Sono pronto a tutto, lo sai bene!»

«Meglio per te, sai cosa succede a chi prima dice di sì e poi si tira indietro...» gli sussurrò fredda all' orecchio, appoggiandogli il mento sulla spalla.

Istintivamente scrollò la spalla: «Non ho di certo intenzione di farlo» rispose abbozzando un sorriso ambiguo. Senza aggiungere altro, si allontanò, lasciandola dietro di sé.

Tornato a casa, si buttò ancora vestito sul letto, ma nemmeno la stanchezza gli consentì di trascorrere una notte tranquilla. Al risveglio, aveva gli occhi gonfi, conseguenza di una notte turbata da mille pensieri. Con quella vita, sino a qualche mese fa, era convinto di aver chiuso definitivamente. Ci avrebbe messo le mani sul fuoco. Si svestì, si lavò, indossò i primi indumenti che gli capitarono tra le mani e con fretta si avviò verso il bar, dove lo stava aspettando Mariolino.



Andò a sedersi accanto all'amico. Gli raccontò dell'incarico svolto la sera precedente.

Mariolino, sottovoce, gli disse: «Mi sa proprio che ti stai cacciando in una situazione più grande di te, in un mare di guai».

«Secondo te, che dovrei fare?»

«Dovranno pur esserci altre strade per uscire da questa situazione, no?»

«E quali?»

«Ferdinando... perché non ti rivolgi alla giustizia? Non ci hai davvero mai pensato in questi mesi?»

Un lungo silenzio.

Ferdinando, continuando a tenere gli occhi bassi e a fissare un punto indeterminato del pavimento, riprese: «Lo sto facendo solo per vendicare mio padre».

«Non è meglio avere le mani pulite? E soprattutto, non pensi che la denuncia sia meglio di ogni vendetta?»

«Forse hai ragione... Neanche mio padre avrebbe voluto inutili spargimenti di sangue. Ma che dovrei fare? Chi sarebbe disposto a credermi? Io sono un ex detenuto».

«Ti arrendi troppo presto. Tanto per cominciare, dovrei procurarti delle prove concrete...»

«E come?»

«Potresti cercare di scoprire qualcosa in più parlando con tua madre. Chissà...

Tra l'altro non riesco a spiegarmi il motivo per il quale tu non sia più tornato da lei».

Ci tornò, dalla madre.

Sull'uscio di casa gli sembrò di udire ancora la voce calda di Salvatore, di vederlo dondolarsi su una sedia arrugginita, posizionata sulla veranda, di sentire quell'odore onesto di fabbrica che aveva sempre addosso. Una profonda malinconia, mista all'agitazione che provava al pensiero di dover rivedere la madre, lo assalì. Chissà come stava? Non l'aveva lasciata troppo in fretta quel giorno, per poi non farsi più vivo? Mariolino aveva ragione. E lei, lei chissà se anche sta-



volta sarebbe riuscita a infondergli forza con un suo sorriso, come quando era bambino e tutti abitavano ancora laggiù in Sicilia...

E su di lei avrebbe ancora risentito quel profumo di lavanda delle lenzuola fresche di bucato?

Le mani di Ferdinando iniziarono a tremare, brividi di freddo gli attraversarono il corpo.

Quando finalmente la rivide, gli sembrò invecchiata, notò che il suo viso era solcato da numerose rughe, forse un po' troppe per la sua età. Madre e figlio restarono immobili, si guardarono per un tempo che sembrò lunghissimo. Poi di slancio, si abbracciarono. Le spalle di entrambi si bagnarono di lacrime. Nell'abbraccio Ferdinando sentì svanire tutto il dolore, tutte le incertezze e i dubbi che l'avevano tormentato in quei mesi. Ebbe la certezza di aver ritrovato la sua mamma.



CAPITOLO OTTAVO

Horas non numero nisi serenas - Conto solo le ore serene

Pioveva appena, ma quel tintinnio sui vetri portò Ferdinando a scostare le tendine perfettamente ricamate a mano della cucina. Le tendine avevano stravaganti decori. Fiori e frutta s'intervallavano a un piccolo e vezzoso quadratino traducendo una cura, quasi maniacale, nella loro esecuzione. Ferdinando non le aveva mai notate prima di allora. Ma ne era certo. Quelle tendine erano sicuramente state ricamate dalla madre. Ferdinando le scostò dai vetri e fu in quell'istante che gli riapparve la meridiana. Da quanto tempo non l'osservava. Ora eccolo lì, quell'antico strumento di misurazione del tempo, disegnato sopra il portone d'ingresso del Liceo Cutello. Un paradosso, quella scuola, proprio vicino a casa sua. Infrequentabile per il figlio di un operaio a basso reddito e per di più emigrato.

"Horas non numero nisi serenas". C'era scritto sulla meridiana. Per fortuna la traduzione, messa a mo' di sottopancia sotto la scritta in latino, aveva aiutato Ferdinando a scoprirne l'arcano significato. "Horas non numero, nisi serenas" voleva semplicemente dire: Conto solo le ore serene.

Ma quante erano state quelle di Ferdinando da quando era uscito dal carcere? Furtivi guizzi di felicità, attimi di vita fantasticata gli si erano presentati sognando, in quell'ora d'attesa, la sua Melissa. Poi nuovamente l'oscurità. Una selva intricata, quasi dantesca, in cui comparivano solo dannati: Nisida, Don Saro...

«Mamma te la ricordi, Melissa?» disse ad alta voce, quasi a ricacciare via quelle figure diventate così ingombranti nella sua vita.

«Sì, sì...» rispose fugacemente Concetta fingendo di non voler farsi distrarre dalla preparazione della cena.

"Insieme a pane, cibo e un bicchiere di vino riusciremo a mettere un po' di verità, anche a costo di altre lacrime e dolori?" pensò, senza dirlo, Ferdinando che stava ancora con lo sguardo fisso alla meridiana.

48

Horas non numero nisi serenas - Conto solo le ore serene



E sulla scia di quelle ultime luci che gli stava regalando il pallido tramonto, arrivò, tenue, il ricordo di un momento felice. Conto solo ore serene. Proprio come quella felice e spensierata regalatagli dalla stessa meridiana. Un pomeriggio d'agosto, insieme a Melissa, si erano ritrovati con il naso in su cercando di decifrarne lo strano meccanismo. Quante risate... Ci vuole il sole per contare le ore, gli aveva alla fine detto Melissa serrandogli dolcemente la bocca con un bacio.

Quel ricordo lo fece star male, da cani. Tanto da sentirsi rabbrivire. Ferdinando lo scostò bruscamente, proprio come adesso stava facendo con quelle vezzose tendine, quasi maltrattandole.

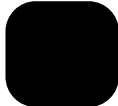
Poi, a contrappasso, cercando disperatamente una via di fuga da quei brividi feroci, si ritrovò tra le braccia di sua madre. E il tempo gli sembrò interminabile. Ferdinando voleva a tutti i costi la sua "ora" serena.

Liberi dall'abbraccio, Ferdinando e sua madre si ritrovarono l'uno nello sguardo dell'altro. Riflessi nei loro occhi riaffioravano i dolori, le sofferenze, le mancanze, le attese di quei lunghi quattro anni. Un macigno che poteva diventare insopportabile. Concetta, quasi sconfitta e sopraffatta dal dolore, abbassò lo sguardo. Fu allora che Ferdinando pronunciò la parola «mamma» con una tenerezza mai provata. Poi aggiunse: «Perdonami, so di avervi deluso, te e papà».

«Figlio mio, tuo padre ti ha sicuramente perdonato. Non dubitare mai del mio e, soprattutto, del suo amore» rispose Concetta riprendendoselo tra le braccia.

A Ferdinando bastò quel ritrovato "calore" per cacciare via la durezza di quel terribile e ossessivo pensiero che gli stava trapanando cuore e testa. Adesso, Ferdinando ne era certo, Don Saro non sarebbe stato mai "suo" padre. Nemmeno se lo fosse biologicamente. Anzi, non lo voleva sapere. Voleva solo assaporare fino in fondo il nettare di quell'ora serena. All'improvviso il suono del campanello di casa ruppe quell'incantesimo...

«Chi può essere?» disse Concetta mentre già stava guardando nello spioncino della porta. Era il viso rassicurante del maresciallo dei carabinieri Michele D'Acquisto.



Il maresciallo D'Acquisto era un bell'uomo, alto, dallo sguardo magnetico e profondo grazie a quegli occhi neri-neri come i capelli. I suoi 40 anni d'età non si vedevano affatto, il fisico si era mantenuto robusto e atletico. Del resto sua moglie Caterina si era invaghita non solo del suo metro e ottanta d'altezza, ma di quella sua profondità d'animo che metteva in tutto ciò che faceva, lavoro compreso.

Concetta esitò ad aprire. Aveva paura per il figlio, ancora una volta, inconsciamente prevaleva l'amore materno. Cosa avrebbe pensato Ferdinando di ritrovarsi faccia a faccia con un rappresentante della giustizia? Il campanello tornò a suonare e questa volta fu Ferdinando ad aprire. All'improvviso la madre impallidì e nervosamente cominciò a strofinarsi le mani, ma ormai il maresciallo d'Acquisto era già dentro casa.

«Signora Trovato, scusi se torno a disturbarla, ma volevo farle sapere che le indagini sono state riaperte. Forse, abbiamo una buona pista che collegherebbe la morte di suo marito ad un giro di strozzini, dietro ai quali si nasconderebbero certi affari di un noto mafioso locale, detto Don Saro. Ne ha mai sentito parlare, per caso lo conosce?»

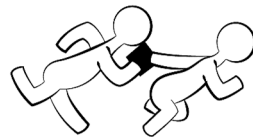
Al pronunciare di quel nome, Ferdinando trasalì, ma prima che il maresciallo potesse accorgersi di quel suo repentino cambiamento Concetta aveva fatto in tempo ad attirare la sua attenzione rispondendo alla domanda su Don Saro. Rivelandogli, però, in fondo quello che già sapevano tutti, compreso il Maresciallo D'Acquisto.

«Don Saro? - ripeté Concetta - e chi non lo conosce! Dicono che si sia costruito un impero partendo dal nulla, che è persino analfabeta e che a stento sa scrivere il suo nome, ma di cervello e crudeltà ne ha da vendere. Per il resto, non so altro. Scusi, Maresciallo, ma adesso mi lasci ai miei doveri di madre».

Inevitabili furono le presentazioni con Ferdinando. Una presentazione frettolosa, intrisa di frasi di circostanza. Il maresciallo si sentì a questo punto un intruso, ma prima di andare via lasciò sul tavolo il suo bigliettino da visita.

50

Horas non numero nisi serenas - Conto solo le ore serene



«C'è anche il mio recapito telefonico, quello personale» sottolineò D'Acquisto congedandosi e recandosi verso la porta d'uscita.

Solo dopo essersi assicurato che il maresciallo fosse andato definitivamente via, Ferdinando chiese alla madre il perché non avesse raccontato la verità sino in fondo. Concetta gli rispose stizzita. Il suo silenzio non era omertà. Voleva solo proteggerlo. Ferdinando annuì. Mangiarono in silenzio. E quando Ferdinando uscì dal balcone per fumarsi l'ennesima sigaretta, non fu la meridiana a distrarlo ma la solita Punto bianca che aveva adocchiato. Spense subito la sigaretta. Tornò in cucina e diede un bacio alla madre dicendole che si sarebbero rivisti presto. Aveva adesso una fretta dannata di correre da Nisida. Uno strano presentimento lo aveva preso. Era forse il frutto di quella "metamorfosi" che gli stava maturando dentro? Trovò Nisida sul divano addormentata. La svegliò. Le raccontò tutto in un fiato. L'incontro con sua madre; l'arrivo improvviso del maresciallo D'Acquisto; quel numero di telefono lasciato come segno del destino. La consapevolezza che la vera vendetta sarebbe stato assicurare Don Saro alla giustizia. Ce la potevano fare! Una seconda possibilità stava per raggiungerli.

Ma Nisida sembrò non volerlo ascoltare. Disse no e ancora no e poi no. Testarda ragazza. Eppure quelle parole avevano, forse, colpito, la sfera più intima del suo animo. Cosa stava succedendo dentro di lei? Nisida si ritrovò nella veranda. La pioggia di ieri era scomparsa, lasciando il posto a una brezza primaverile che le accarezzava i capelli, sentì addosso il calore di un pallido raggio di sole. All'improvviso, quel calore divenne sempre più intenso, a poco a poco, estremamente doloroso. Non si era resa conto di essere stata colpita da un proiettile. Poi fu il buio.



CAPITOLO NONO

Dalla giusta parte

L'abitacolo dell'auto era denso di fumo, mentre Ferdinando sfrecciava sul viale; gli alberi ai lati della strada sfilavano veloci, come i pensieri che gli vorticavano in testa senza che lui riuscisse a fermarli per disporli in un ordine sensato. Era successo tutto così in fretta... Si accorse all'ultimo istante che era scattato il rosso e frenò di colpo, quasi in mezzo all'incrocio. La brusca frenata lo costrinse a scuotersi, a calmarci, a riordinare il flusso dei pensieri: la sua mente tornò a ciò che era accaduto nella mezz'ora precedente. Nisida era in piedi davanti a lui, più strana del solito. Stava cercando di convincerla, ma lei si era allontanata dirigendosi verso la veranda quando, improvvisamente, era riecheggiato un colpo. La ragazza si era piegata su se stessa con un gemito ed era caduta a terra, inerte. Ferdinando aveva istintivamente rivolto lo sguardo verso lo spiazzo davanti alla veranda e aveva fatto in tempo a scorgere una Punto bianca, la stessa automobile che lo seguiva ormai da giorni. Aveva aguzzato la vista e aveva intravisto un uomo a bordo. In un primo momento non lo aveva riconosciuto, ma non gli ci era voluto molto per associare quel viso a quello che sorrideva accanto a Melissa nella foto che aveva visto sulla scrivania di don Saro: John, il suo fratellastro! Dunque, il ragazzo che gli aveva portato via Melissa non solo si era rivelato essere del suo stesso sangue, ma era capace di uccidere... Perché lo aveva fatto? Ferdinando non riusciva a trovare una risposta ragionevole, l'unica cosa di cui era certo era che lo aveva mandato don Saro. Aveva forse scoperto il loro doppio gioco? Il suono di un clacson interruppe bruscamente le sue riflessioni. Aprì il finestrino dell'auto, facendo così uscire tutto il fumo della sigaretta che stringeva nervosamente tra le dita. Gettò il mozzicone sulla strada e premette sull'acceleratore. Chissà dov'era Nisida in quel momento... L'aveva lasciata poco prima, mentre la sta-



vano caricando sull'ambulanza che lui aveva prontamente chiamato. Probabilmente la stavano operando. Cercò di scacciare tutti i cattivi pensieri e di concentrarsi sulla guida. La sola cosa che voleva, adesso, era affrontare don Saro. Voleva avere giustizia per la morte di suo padre e smascherarlo una volta per tutte. Non gli importava quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto. Aveva deciso così, e così avrebbe fatto.

Ferdinando si allontanò dai suoi pensieri quando si accorse di essere arrivato sotto l'ufficio di don Saro. Parcheggiò l'auto, scese e chiuse la portiera con estrema violenza. Il portone era socchiuso e Ferdinando si ritrovò a salire le scale quasi di corsa; le gambe gli tremavano, ma non poteva permettersi di mostrarsi debole, non in quel momento. Fece gli ultimi passi che lo separavano dall'ufficio di Don Saro e si accorse che anche questa porta era solo accostata; la aprì di colpo e la prima cosa che vide fu il sorriso di trionfo stampato sulla faccia sfigurata dell'uomo seduto alla grande scrivania. In piedi, alla sua destra, John lo osservava con una smorfia di disprezzo.

«Ferdinando, figlio mio, finalmente posso chiamarti così! Come sta la tua amica Nisida?»

Ferdinando fu scosso da un impeto di rabbia, ma cercò di trattenersi.

Don Saro, nel vedere l'espressione di Ferdinando, rise:

«Credevate di passarla liscia, voi due moscerini? Ho capito subito che tramavate qualcosa. Così ho mandato John a pedinarti, per capire quali fossero le tue vere intenzioni. Dopo esser stato informato della visita del maresciallo a casa di tua madre, ho ordinato a mio figlio di sparare alla tua amica come avvertimento, in modo che tu capissi con chi hai a che fare. Ma tu sei comunque mio figlio e voglio darti una seconda possibilità. Unisciti a me, vieni dalla mia parte. La Mafia può offrirti tanto! Non farà altro che migliorare la tua squallida e misera vita. Riuscirai a ottenere rispetto, a fare soldi, arriverai in alto! Potresti addirittura diventare il mio braccio destro! In fondo sei sangue del mio sangue. Lo prova il fatto che sei già finito in galera».



Lo sguardo di Ferdinando, mentre don Saro parlava, si spostava rapidamente da quel volto sfigurato che tradiva un entusiasmo crescente al viso di John su cui, alle parole del padre, sembrava disegnarsi una espressione di disgusto mista ad un rancore sordo che alla fine esplose: «Come puoi dire una cosa del genere? Non è uno di noi! Ci potrebbe tradire da un momento all'altro!»

Don Saro si volse verso John con un'espressione di disappunto, ma non ebbe il tempo di rispondergli perché fu Ferdinando a parlare: «Non ti devi preoccupare per me, John, non sarò io a contenderti il posto a fianco di tuo, non mio, padre: non ho la minima intenzione di unirmi a voi. Certo, ho commesso i miei sbagli, ma ho pagato per questo, ho imparato la lezione e non li ripeterò una seconda volta. Dal momento in cui sono uscito dal carcere ho capito da che parte volevo stare: dalla parte giusta, della legalità, della giustizia. Sarò anche sangue del tuo sangue, don Saro, ma di te non ho proprio niente!» Ferdinando scandì le ultime parole con tono carico di disgusto. La rabbia trattenuta a stento si rivelava nella vena che gli pulsava sulla fronte. Non avrebbe mai creduto che sarebbe stato capace di tanto: si vide, come con gli occhi di un altro, percorrere i pochi metri che lo separavano da don Saro e udì la propria voce risuonare nella stanza, senza un tremito: «Anzi, dirò tutto alla polizia. Sono stanco di aspettare, devi pagare per il male che hai fatto a troppe persone, e a mia madre, a mio padre, a Nisida!»

Per un attimo un moto di sorpresa attraversò il volto sfigurato, ma subito don Saro riprese la sua espressione sicura e sprezzante: «So che non hai il coraggio di farlo e oltretutto non hai neanche le prove per...»

Le sue parole furono interrotte dal suono delle sirene della polizia che sembravano avvicinarsi sempre di più. Don Saro ammutolì e John impallidì di colpo. Anche Ferdinando rimase sorpreso. Come faceva la polizia ad essere lì? Improvvisamente John, fuori di sé dalla rabbia, estrasse la pistola, la stessa pistola con cui poco prima aveva sparato a Nisida. La puntò verso Ferdinando e ringhiò: «Sei stato tu a chiamare la polizia, vero? Perciò questa era una trappola! Sei un infame!».



Il colpo parì e Ferdinando ne udì il suono secco mentre una forza sconosciuta lo investiva con tutta la sua violenza... fu come il rompersi di una diga da cui l'acqua si rovescia con un impeto che non si può più trattenere... un rombo sordo lo avvolse, cadde a terra. La porta si aprì, ma Ferdinando era troppo debole per girarsi. L'unica cosa che vide fu l'immagine sfocata delle scarpe lucide del maresciallo d'Acquisto di cui riconobbe la voce:

«Siete in arresto!» gli sembrò di sentire.

Raccolse le ultime forze che gli rimanevano e le sue parole, benché sussurrate, si udirono distintamente:

«La mia morte, don Saro, sarà la prova sufficiente per incastrarvi».

Poi fu il buio... o meglio, gli occhi di Ferdinando, chiusi alla luce del giorno, si aprirono a un'altra visione: la sua vita in pochi attimi, o forse in uno sguardo eterno: l'infanzia radiosa nel sole della sua Sicilia, gli occhi di Salvatore, il sorriso di Concetta, il volto di Melissa... e poi la sparatoria, i quattro anni in carcere, le parole di Mariolino... Avrebbe voluto dire e fare tante altre cose, avrebbe voluto dimostrare al mondo che era cambiato, avrebbe voluto vivere la propria vita. Ma ormai era tardi... Eppure quello struggimento, quel rimpianto si scioglievano in lui, si placavano come l'acqua di un fiume che trova la sua pace nel mare.

Ora Ferdinando era davvero in pace, con sé e col mondo.

Il maresciallo Michele D'Acquisto aveva avuto l'intuizione giusta: seguire Ferdinando lo aveva portato alle prove necessarie per arrestare don Saro, ma il ragazzo era morto e lui non poteva fare a meno di rimproverarsi di non essere arrivato in tempo...

Eppure Ferdinando si era sacrificato per una giusta causa,- rifletteva il maresciallo osservando l'espressione serena sul volto del giovane, mentre i suoi colleghi ammanettavano don Saro e John -, era morto per non rinnegare quel sogno di una vita nuova, onesta, libera dagli errori del passato che lo aveva accompagnato nei difficili anni del carcere e che aveva custodito con tenacia nei momenti più duri. Ferdinando era morto per rimanere fedele al suo ideale, per



testimoniare fino in fondo la sua scelta di stare dalla parte giusta, proprio come quasi vent'anni prima aveva fatto don Pino... Sì, proprio a don Pino Michele doveva la scelta di stare dalla parte della giustizia e della legalità, la scelta che lo aveva portato a vestire la divisa. Il maresciallo sorrise mentre dal fondo della memoria riemergeva l'immagine di don Pino Puglisi, il sacerdote del quartiere Brancaccio di Palermo che aveva cambiato la sua vita di ragazzino cresciuto sulla strada e destinato, come quasi tutti i suoi amici, a divenire uno dei tanti manovali della criminalità. Era stato don Pino a fargli capire che il nostro destino non è scritto... e la scelta di Ferdinando lo aveva dimostrato.



APPENDICE

1. Una corsa in salita

Liceo Scientifico Statale "M. Morandi" di Finale Emilia (MO) - classi III/IV/Y
III Z/IVBS - IVZ

Dirigente Scolastico
Anna Maria Silvestris

Docente referente della Staffetta
Luisa de Lucia

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Paola Bocedi

Gli studenti/scrittori delle classi

III Y - Giulia Terzi, Matilde Moretti

III Z - Chiara Rinieri

IVB/S - Francesco Iorio, Valentina Arditi, Margherita Malagoli

IV Y - Enrico Bergamini, Annasara Artioli

IV Z - Luca Dondi, Elena Luppi, Samantha Asi, Arianna Ferraiuolo, Lisa Tommasini,
Rossella Gigli

Hanno scritto dell'esperienza:

"... La staffetta di scrittura creativa è stata una novità positiva per noi e per la nostra scuola, perché ci ha messo in contatto con altri studenti italiani sul tema della legalità e ci ha "costretti" a collaborare, facendoci sperimentare il lavoro di gruppo finalizzato alla stesura del capitolo di un romanzo che sarà pubblicato. L'aiuto di Alessandro Gallo, che abbiamo incontrato a metà percorso, è stato utile e interessante, perché ci ha permesso di confrontarci con uno scrittore professionista e di imparare da lui qualche "segreto del mestiere". Alcuni di noi hanno scoperto un talento personale per la scrittura, mentre altri hanno comunque dato sfogo alla propria creatività.

Positivo risulta anche il giudizio sull'attività espresso da alcuni dei nostri genitori e comunicato alle docenti che ci hanno seguito".

APPENDICE

2. Ricominciare

Istituto Tecnico Commerciale e Aeronautico Statale “F. Besta” di Tagusa (RG) -
classe IIB TL

Dirigente Scolastico
Girolamo Piparo

Docente referente della Staffetta
Rosanna Massari

Docente responsabile dell’Azione Formativa
Daniela Fava

Gli studenti/scrittori della classe IIB TL - Andrea Aglieco, Flavio Alfano, Giovanni Amenta, Gabriele Bagliere, Damiano Battaglia, Giovanni Bellio, Rosario Caccamo, Giulio Caldarera, Eugenio Canni, Demiro Cilita, Luigi Consiglio, Antonio Criscione, Federico De Sario, Giuseppe Ferlanti, Benedetta Flaccavento, Simone Guccione, Lorenzo Gurrieri, Daniele Iaconinoto, Francesco Iaconinoto, Giovanni Iudice, Marco La Rocca, Federico Montes, Michal Wiezbinski

Hanno scritto dell’esperienza:

“...L’esperienza di partecipare alla Staffetta di Scrittura Creativa, così come lo scorso anno scolastico, ci è piaciuta anche adesso. Abbiamo realizzato il capitolo lavorando in sinergia con la nostra Professoressa di Lettere, la quale continua a trasmetterci il suo entusiasmo nella partecipazione a tale iniziativa. Anche quest’anno ci è piaciuto accogliere tale esperienza che ha visto la partecipazione di altri alunni, non presenti l’anno scorso nella nostra classe, e che hanno condiviso con noi quest’anno questa nuova esperienza. Speriamo di ripeterla anche il prossimo anno scolastico”.

APPENDICE

3. Nisida

Istituto Professionale Statale per i Servizi Commerciali e Turistici “Filippo Re” di Reggio Emilia (RE) – classe IIID

Dirigente Scolastico
Luigi Avino

Docente referente della Staffetta
Rosa Frammartino

Docente responsabile dell’Azione Formativa
Elisabetta Filippi

Gli studenti/scrittori della classe IIID

Valery Aiello, Gabriele Cattani, Luca Crotti, Linda Domenichini, Sabrin Elouardi, Giada Esposito, Ghassan Ezzarraa, Nicole Ferrari, Mohamed Yassin Friou, Cesar Andres Gomez Alvarez, Dario Guerrini, Davide Iacobozi, Sara Leone, Francesca Lucchese, Asmae Mahmoudi, Hamza Ouarraq, Angela Pacilio, Tommaso Perna, Elena Sofia Salsi, Enrico Schettini, Safia Dramani Yahaya, Erica Zamboni, Giulia Zannino

Hanno scritto dell’esperienza:

“... Questa esperienza è stata molto interessante e produttiva, ci ha consentito di affrontare un argomento di grande importanza come quello della mafia.

Questo progetto ci ha permesso di lavorare tutti insieme, ognuno con il proprio apporto.

È stata un’esperienza molto coinvolgente e divertente e ci ha insegnato i vantaggi del lavoro d’equipe e ci ha offerto l’opportunità di misurarci con altre scuole: abbiamo lavorato tutti per un obiettivo comune.

Grazie di averci dato questa opportunità!”.

APPENDICE

4. Una rete di ricordi

Liceo Scientifico "G. Galilei" di Caravaggio (BG) - classe IVF

Dirigente Scolastico

Rosa Romana Marchetti

Docente referente della Staffetta

Silvia Odone

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Silvia Odone

Classe che ha composto il capitolo: IVF

APPENDICE

5. Una verità scomoda

Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore "G.B.Vico" di Laterza (TA) - classi IIIC
- IVC/D/G - VC/D

Dirigente Scolastico
Francesco Cristella

Docente referente della Staffetta
Corrado Ciulli

Docenti responsabili dell'Azione Formativa
Annunziata Carrera, Daniela Fiore

Gli studenti/scrittori delle classi

IIIC - Stefania Francavilla, Rossana Mastrodomenico, Luisa Natile, Maristella Petrerà

IVC - Viviana Bruno, Vitamaria Papa, Liviana Russi, Regina Scalone

IVD - Agata Capodiferro, Francesco Di Pippa, Giusy Fanelli, Marta Paradiso

IVG - Michele Cantore, Giuseppe Falcone, Salvatore Leo, Antonello Moretti

VC - Nunzia Antonicelli, Silvia Castellaneta, Marisa Salvi, Celeste Sannelli

VD - Giovanni Malagnini, Marika Sciscio, Michele Tucci

Hanno scritto dell'esperienza:

"... Divenir corpo, insegnava Menenio Agrippa, conciliando armoniosamente le istanze di tutte le membra. Una simile sfida ci ha appassionati e coinvolti nello sforzo di assemblare opinioni diverse per un risultato unico: la creazione letteraria.

Un puzzle di idee da limare e modificare affinché combaciassero perfettamente nelle giunture cruciali. La collaborazione è risultata ancor più stimolante ed efficace per lo scopo prefissatoci sin dal principio: arricchire le dinamiche narrative con un binomio di "azione e rivelazione", sperando di contribuire ad una svolta decisiva nella vicenda di Ferdinando. Riporre tutto il nostro entusiasmo e il nostro impegno nell'invenzione letteraria ha significato qualcosa di più che "narrare" una storia.

per leggere l'intero commento www.bimed.net link: staffetta di scrittura creativa

APPENDICE

6. Come pedine

I.I.S. "Isa Conti Eller Vainicher" di Lipari (ME) - classi II/III/IVA

Dirigente Scolastico
Tommasa Basile

Docenti referenti della Staffetta
Giovanna Buscemi, Maria Antonietta Drago

Gli studenti/scrittori delle classi

IVA Liceo scientifico - Kevin Bono, Giulia Lachina, Alessia Mollica, Silvia Paino, Giorgia Palamara, Giorgia Persiani, Elisabetta Profilo, Martina Spinella, Guillermina Roburu

IIIA Liceo scientifico - Federica Alessandro, Andrea Celeste Calabrese, Francesca Merlino, Sabatini Rebecca, Ludovica Villanti

IIA Liceo scientifico - Roberta Acquaro, Barbara Rijtano, Vittoria Torre

Hanno scritto dell'esperienza:

"... Il compito di ogni scrittore è quello di donare ad una semplice pagina bianca un'anima, una personalità. Ogni parola che viene scelta fa la differenza, e la rende unica ed inimitabile. Le difficoltà per esprimere se stessi attraverso un pensiero, riuscire a trovare la parola, il sinonimo, il tempo giusto di un verbo si moltiplicano nel momento in cui questo lavoro viene svolto da un gruppo di studenti che giocano a fare gli scrittori. Non è stato semplice mettere insieme le idee di tutti, nate tra risate e battibecchi, ma nonostante questo possiamo considerarci più che soddisfatti dell'esperienza che abbiamo condiviso".

APPENDICE

7. Mani pulite

Liceo "A. Galizia " di Nocera Inferiore (SA) – gruppo misto

Dirigente Scolastico

Maria Giuseppa Vigorito

Docenti referenti della Staffetta

Alessandro Califano, Anna Garofalo

Docenti responsabili dell'Azione Formativa

Alessandro Califano, Anna Garofalo

Classe che ha composto il capitolo: gruppo misto

APPENDICE

8. Horas non numero nisi serenas - Conto solo le ore serene

Istituto Tecnico “Enrico Fermi “ di Vittoria (RG) - classi IID/IVB Igea IIA Cat

Dirigente Scolastico
Giuseppe Galofaro

Docente referente della Staffetta
Daniela Citino

Docente responsabili dell’Azione Formativa
Daniela Citino, Concetta Occhipinti

Gli studenti/scrittori delle classi
IID - Ana Barbalata, Erica Migliorisi, Denise Stracquadanio
IVB Igea - Federica Andolina, Simona Catalano
IIA Cat - Salvatore Palacino, Olena Kushinir

Hanno scritto dell’esperienza:

“... La scrittura è sempre un’emozione, essere padroni della vita altrui, giocare con il destino è una straordinaria avventura. Ed è elettrizzante vedere nascere le storie, le ore di un personaggio come è accaduto a noi, momento dopo momento, ti fa entrare dentro il ritmo della narrazione. Quanto al resto è divertente anche fare nascere “storie” con la complicità dei nostri docenti con cui si crea un clima speciale”.

APPENDICE

9. Dalla giusta parte

Istituto Tecnico Commerciale Statale “Gaetano Salvemini” di Casalecchio di Reno (BO) – classe IID artistico

Dirigente Scolastico
Carlo Braga

Docente referente della Staffetta
Loreta Paris

Docenti responsabili dell’Azione Formativa
Loreta Paris, Cristina Stanghellini

Gli studenti/scrittori della classe IID artistico

Sonia Balestri, Jacopo Berti, Eleonora Biacchessi, Lara Boni, Elisa Borghi, Giovanna Candelieri, Anna Castaldini, Annalisa Chirivi, Francesca Diamanti, Riccardo Ferriani, Matteo Galli, Erika Goretti, Giorgia Guidoreni, Ilaria Longhi, Giulia Maccaferri, Federico Marchesi, Fabiola Marzia, Martina Mattarozzi, Sara Menetti, Hasnae Mountassir, Chiara Pancaldi, Alice Pulido Gonzales, Francesca Righi, Alessandro Santoro, Lucia Scandellari, Veronica Teglia, Manuel Zanarini, Lucian Constantin Zavate

Hanno scritto dell’esperienza:

“... È stata un’esperienza davvero istruttiva e interessante in cui abbiamo dovuto coordinare creatività e lavoro di gruppo. Ci ha dato la possibilità di unire le nostre idee a quelle di altre scuole e di osservare il loro punto di vista sullo sviluppo della storia. Questo lavoro ci ha aiutato a confrontarci e a comunicare fra di noi per raggiungere l’obiettivo finale della stesura del testo”.

“È un’esperienza da ripetere perché la stesura del racconto è frutto di partecipazione di tutta la classe. Inoltre vorremmo ringraziare tutti per averci dato l’opportunità di partecipare a questo progetto”.

“È stata un’esperienza molto bella ed educativa perché abbiamo affrontato un argomento attuale e importante come quello delle mafie...”

per leggere l’intero commento www.bimed.net link: staffetta di scrittura creativa



NOTE

INDICE

Incipit di ALESSANDRO GALLO	pag	14
Cap. 1 <i>Una corsa in salita</i>	»	16
Cap. 2 <i>Ricominciare</i>	»	20
Cap. 3 <i>Nisida</i>	»	24
Cap. 4 <i>Una rete di ricordi</i>	»	28
Cap. 5 <i>Una verità scomoda</i>	»	34
Cap. 6 <i>Come pedine</i>	»	38
Cap. 7 <i>Mani pulite</i>	»	42
Cap. 8 <i>Horas non numero nisi serenas - Conto solo le ore serene</i>	»	48
Cap. 9 <i>Dalla giusta parte</i>	»	52
Appendici	»	58

Finito di stampare nel mese di aprile 2013
dalla Tipografia Gutenberg Srl - Fisciano (SA)
ISBN 978-8897890-85-0